

Il Ponte rosso

INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

numero 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020



*Un grazie a quanti hanno contribuito
a redigere Il Ponte rosso nel corso del 2019:*

Luisa ANTONI, Graziella AZTORI,
Roberto BAROCCHI, Luca BELLOCCHI,
Silvia BON, Alberto BRAMBILLA, L
uca CABURLOTTO, Anna CALONICO,
Pericle CAMUFFO, Giovanni CAPECCHI,
Francesco CARBONE, Paolo CARTAGINE,
Walter Chiereghin, Nicola COCCIA,
Enrico CONTE, Stefano CRISAFULLI,
Roberto CURCI, Nadia DANELON,
Roberto DEDENARO, Antonio DELLA ROCCA,
Michele DE LUCA, Cinzia DEMI,
Michele DIEGO, Fabio FAVRETTO,
Gianfranco FRANCHI, Miroslav KOŠUTA,
Francesco LEONCINI, Giuseppe O. LONGO,
Stefano MAGNI, Giovanni Graziano MANCA,
Luca G. MANENTI, Nelida NEMEC,
Luisella PACCO, Sandro PECCHIARI,
Annalisa PERINI, Laura RICCI,
Alessandro ROCCO, Pierluigi SABATTI,
Enzo SANTESE, Fulvio SENARDI,
Marina SILVESTRI, Lorenzo TOMMASINI,
Alan VIEZZOLI, Anna Maria VINCI,
Martina VOCCI, Diego ZANDEL,
Severino ZANNERINI, Silvia ZETTO CASSANO,
Luca ZORZENON.

TESSERAMENTO 2020

Sono aperte le iscrizioni all'Associazione culturale Il Ponte rosso, che anche per il 2020 prevedono una quota annuale di 30 euro. I soci sono invitati a rinnovare la loro adesione, versando la quota per mezzo di un bonifico bancario utilizzando il codice IBAN IT36A0887702202000000345619

Sommario

Un Paese senza fiducia	3
Addio Novara bella	4
<i>di Fulvio Senardi</i>	
Nella "città delle statue" bastano quelle vecchie	6
<i>di Roberto Curci</i>	
Ancora su <i>La manutenzione dei sentimenti</i>	8
<i>di Cinzia Demi</i>	
Dai pittori un omaggio a Grisancich.....	11
<i>di Stefano Crisafulli</i>	
I camion delle meraviglie	13
<i>di Giuseppe O. Longo</i>	
Il Vate e la Pantera a Trieste.....	14
<i>di Walter Chiereghin</i>	
Reti calate sul fondo del mondo	18
<i>di Pericle Camuffo</i>	
<i>Diradare l'ombra</i>	20
<i>di Luisella Pacco</i>	
Pietro Spirito narra ancora di abissi	23
<i>di Anna Calonico</i>	
Il Rinascimento di (del) Pordenone	24
<i>di Walter Chiereghin</i>	
Le 'scorciatoie' di Mladen Machiedo	28
<i>di Fulvio Senardi</i>	
Paesaggio italiano con macerie	30
<i>di Francesco Carbone</i>	
Fontana e gli anni dello spazialismo	32
<i>di Walter Chiereghin</i>	
Narrazioni a teatro	34
<i>di Paolo Quazzolo</i>	
<i>Donna Minerva</i>	36
<i>di Marina Silvestri</i>	
Le detective dell'incubo	38
<i>di Anna Calonico</i>	
Leggere per professione	40
<i>di Diego Zandel</i>	
Ezio Solvesi, <i>Tutintùn</i>	44
<i>di Sandro Pecchiari</i>	
L'officina	47
<i>di Giuseppe O. Longo</i>	

UN PAESE SENZA FIDUCIA

Il rapporto pubblicato dal CENSIS lo scorso 6 dicembre sulla situazione sociale del Paese, evidenzia con crudo realismo l'immagine di un Paese sconcertato e sfiduciato, che fatica a uscire da una lunga crisi economica della quale, in sostanza, non riesce a vedere la fine. Tra i primi dati posti in evidenza e consultabili presso il sito dell'Istituto, (<http://www.censis.it/rapporto-annuale/il-furore-di-vivere-degli-italiani>) appare che «l'incertezza è lo stato d'animo con cui il 69% degli italiani guarda al futuro, mentre il 17% è pessimista e solo il 14% si dice ottimista». Il dato è facilmente comprensibile e il CENSIS ritiene di individuare le cause con la «rarefazione della rete di protezione di un sistema di welfare pubblico in crisi di sostenibilità finanziaria», mentre è venuta meno la fiducia sull'esistenza della possibilità di usufruire, per sé o almeno per i figli, di un "ascensore sociale", e difatti «il 69% degli italiani è convinto che la mobilità sociale è bloccata. Il 63% degli operai crede che in futuro resterà fermo nella condizione socio-economica attuale, perché è difficile salire nella scala sociale. Il 64% degli imprenditori e dei liberi professionisti teme invece la scivolata in basso».

Le narrazioni che ci vengono generalmente propinate sull'occupazione sono così riassumibili: è vero che dal 2007 al 2018 gli occupati sono aumentati di 321.000 unità, e che l'andamento continua così anche nel 2019. Quanto non viene granché evidenziato è però il dato che sono diminuiti di 867.000 gli occupati a tempo pieno e aumentati di 1,2 milioni quelli a tempo parziale, per cui attualmente «un lavoratore ogni cinque ha un impiego a metà tempo. Ancora più critico è il dato del part time involontario, che riguarda 2,7 milioni di lavoratori. Nel 2007 pesava per il 38,3% del totale dei lavoratori part time, nel 2018 rappresenta il 64,1%». Quanto basta per far intitolare il relativo paragrafo del comunicato «Più occupati, meno lavoro: il bluff dell'occupazione che non produce

reddito e crescita».

C'è poi una popolazione sempre in calo dal 2015 e sempre più anziana: «436.066 cittadini in meno, nonostante l'incremento di 241.066 stranieri residenti. Nel 2018 i nati sono stati 439.747, cioè 18.404 in meno rispetto al 2017. Nel 2018 anche i figli nati da genitori stranieri sono stati 12.261 in meno rispetto a cinque anni fa». Ovviamente, il crollo delle nascite ha un diretto effetto sull'aumento degli anziani: nel 1959 superava la soglia dei 64 anni il 9,1% della popolazione complessiva, tra vent'anni si calcola che tale valore sarà del 31,6%. All'invecchiamento inoltre contribuisce l'esodo dei giovani verso l'estero: negli ultimi anni hanno abbandonato l'Italia più di 538.000 persone al di sotto dei quarant'anni.

Vi sono poi i dati relativi alle carenze di formazione, il basso numero di laureati rispetto alla media dei paesi europei, l'insufficiente qualità delle conoscenze acquisite a scuola, i dati sull'abbandono scolastico.

Ma quanto appare più inquietante è ciò che viene presentato sotto il titolo «Il suicidio in diretta della politica italiana e le pulsioni antidemocratiche», ove viene riscontrata una crisi inarrestabile di fiducia: «solo il 19% degli italiani parla frequentemente di politica quando si incontra. Il 76% non ha fiducia nei partiti (e la percentuale sale all'81% tra gli operai e all'89% tra i disoccupati). Il 58% degli operai e il 55% dei disoccupati sono scontenti di come funziona la democrazia in Italia». La cosa ha un preoccupante corollario: «Il 48% degli italiani oggi dichiara che ci vorrebbe un "uomo forte al potere" che non debba preoccuparsi di Parlamento ed elezioni (e il dato sale al 56% tra le persone con redditi bassi, al 62% tra i soggetti meno istruiti, al 67% tra gli operai)».

A noi non resta che indirizzare i più sinceri auguri ai nostri lettori per un 2020 prospero e sereno. Dunque, buon anno a tutti!

EDITORIALE

sommario

**informazioni web
di arte e cultura**

a distribuzione gratuita
n. 52
dicembre 2019
gennaio 2020

Direttore:
Walter Chiereghin

Redazione:
Cristina Benussi
Antonia Blasina
Anna Calonic
Claudio Grisancich
Laura Grusovin
Giuseppe O. Longo
Adriana Medeot
Luisella Pacco
Fulvio Senardi
Marina Silvestri
Luca Zorzenon

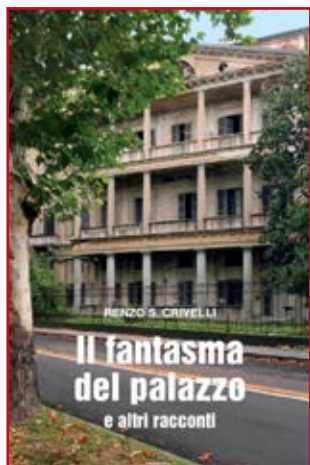
Posta elettronica:
info@ilponterosso.eu

**Per l'invio di
comunicati stampa:**
press@ilponterosso.eu

impaginazione:
Hammerle Editori e
Stampatori in Trieste
Via Maiolica 15/a
34125 Trieste

In copertina:
Gianni Marin
Fontana del gladiatore
marmo policromo
Trieste, Hotel Hilton

Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA
N. 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020



Renzo Stefano Crivelli
**Il fantasma del palazzo
 e altri racconti**
 Interlinea, Novara 2019
 pp. 189, euro 15,00

ADDIO NOVARA BELLA

di Fulvio Senardi

Renzo Crivelli non cessa di stupirci. Adesso che, professore emerito dell'Università di Trieste, lasciando l'insegnamento attivo (e pur restando a capo della *James Joyce School*) è pienamente padrone del suo tempo, lo piega alle esigenze di una creatività, si direbbe, senza confini. A un Crivelli moltiplicatosi per quattro – il saggista (si ricorda la monografia *T. S. Eliot* pubblicata da Salerno), il giornalista del *Sole24 ore* e del *Piccolo* cui rimanda il volume *Flash letterari* recentemente uscito per Carocci, il drammaturgo (una mezza dozzina di opere rappresentate), il giallista (*La regola di Tremaux*) – si aggiunge ora un'altra faccetta. E intendiamo lo scrittore che si è messo alla prova sul terreno scivoloso della narrazione breve, racconto o novella come si voglia dire. Lasciando da parte la questione del pubblico, ovvero, per dire più chiaro, l'endemica scarsità di appassionati, in Italia, di un genere sempre posposto al romanzo, nonostante una ricca tradizione nazionale (che non tiene il confronto, ad ogni modo, con il monumentale corpus di *short stories* della letteratura anglosassone), e andando invece alla sostanza del problema, è facile capire come l'autore di racconti si trovi di fronte a un compito assai arduo. Deve coniugare densità e brevità e, come ricordava Henry James (non solo romanziere ma, pochi lo ricordano, anche fertile scrittore di racconti), non ha regole esterne cui appoggiarsi, stereotipi che gli reggano il gioco (tutto al contrario del romanzo giallo, l'ingombrante protagonista della odierna produzione letteraria, che offre consistenti sostegni anche all'ispirazione più pigra). È un piccolo mondo complicato quello del racconto, una narrazione che comincia e finisce in un battito di ciglia, e nella quale, nel giro di poche pagine, bisogna compiere il miracolo di accendere la curiosità e subito soddisfarla con scaglie di scrittura che trovano dentro di sé, "in its little self" (come annotava James nei suoi *Quaderni*), la propria ragione di essere, la propria logica e bellezza. Facile capire

allora come lo scrittore italiano tenda in genere a schivare il racconto come il diavolo l'acqua santa.

Con *Il fantasma del palazzo e altri racconti* Crivelli ha deciso invece di correre il rischio e se la cava, diciamo subito, piuttosto bene. Il titolo può portare fuori strada: i 14 racconti che il volume propone non giocano la carta della fascinazione dell'ignoto o del brivido dell'inaspettato. Salvo il primo, che più chiaramente degli altri svela una precisa ascendenza (nel segno di Buzzati, voglio azzardare) mancano entità sovranaturali, rivelazioni improvvise e colpi di scena. Non per questo il libro difetta di fascino che risiede in una particolare cifra stilistica e di taglio del racconto. La magia di queste pagine promana dalla capacità di evocare, con una scrittura suggestiva quanto precisa nei dettagli, ambienti, luoghi, personaggi (questi ultimi descritti con cura quasi dickensiana), facendoci partecipi di uno specifico luogo di ricordo (e di mito), le terre dove l'autore ha trascorso l'infanzia, la giovinezza, e la prima parte della sua vita di uomo adulto, prima che il destino lo scagliasse nel mondo fino a questo nostro angolino d'Italia in cui, nonostante gli spigoli del carattere locale e le asprezze del dialetto, ritengo, con buone ragioni, si sia felicemente ambientato. In effetti la vasta pianura di risaie, tra Novara e Vercelli, che si allaga di un velo d'acqua trasformando il terreno in una placida distesa di mare, iridato dai puntini verdi delle piantine che crescono e, un po' più a nord, la splendida serie di laghi scintillanti di luce, d'Orta, Maggiore e di Lugano, e dietro ancora, le imponenti catene di montagne, creano un ambiente naturale di rara bellezza, ed è qui che Crivelli, quasi per un omaggio alla sua terra, muove le pedine delle storie. Animando la pagina di descrizioni naturali, come si è detto, ma scavando pure nel destino dei personaggi, con particolare attenzione alle capricciose svolte della sorte e al gioco complesso delle psicologie, sempre approfondite con fine introspezione.

Renzo Stefano Crivelli si cimenta con la narrazione breve

NARRATIVA

sommario

I protagonisti sono spesso uomini che ritornano in luoghi divenuti ormai estranei, dove non ritrovano le facce amiche di un tempo e ad accoglierli sono i monumenti e le chiese, segni di una bellezza che conforta ma a cui manca il calore di un sorriso, e portando dentro di sé il tarlo di qualche senso di colpa o la macchia di una menzogna, moventi segreti che smuovono le acque in apparenza tranquille di narrazioni perfettamente. Ad ogni modo, se prevale nettamente l'umana comprensione per le storture e le inadeguatezze della "pianta-uomo", si accende qua e là una luce ironica che brilla di indulgenza divertita e che richiama alla memoria certe caratteristiche della grande tradizione umoristica britannica.

Stupirà forse chi conosce l'attività di studioso di Crivelli, sul versante di quella stagione letteraria che gli anglosassoni chiamano "modernismo", il fatto che egli recuperi un modo di narrare classico concedendo assai poco agli artifici – lo stream of consciousness, il discorso indiretto libero – che hanno rivoluzionato, nei primi decenni del secolo scorso le forme della narrazione. È come se volesse collocarsi prima di quella faglia epocale – i nomi sono ben noti: Joyce, Woolf, Mansfield, ecc. – di cui pure è stato attento studioso. Difatti la narrazione è sempre in terza persona, con un Io narrante di solito esterno alla vicenda, ma che va accuratamente squadernando ai nostri occhi, i personaggi ben solidi, gli ambienti riconoscibili. Ma c'è una logica in tutto ciò. L'ipertrofia dell'Io cui soggiace il narratore primo-novecentesco, che fagocita il mondo quasi per incapacità di sentirlo vero e di vivere in esso, trasformandolo in percezione, sensazione, parvenza, finisce per sfarinare la consistenza delle cose e ingrigire la specificità dei luoghi. Ed è proprio ciò che Crivelli, nei suoi vagabondaggi narrativi nel novarese, ma sempre a portata d'occhio della cuspide di San Gaudenzio, non intende fare. Narrativamente parlando, la concretezza e la verità di quell'ambiente gli sta troppo a cuore, né, aggiungo,

rinuncerebbe, per rispetto del suo pubblico, ad una leggibilità agevole e serena per intorbidirla con qualche trucco d'avanguardia. Raccontare si sapeva un tempo, prima di me, confessa Rilke nei *Quaderni di Malte Laurids Brigge*, per andare ad uno dei protagonisti della frattura di cui si è detto, ed Hofmannstahl mette addirittura in scena, inventandosi un elisabettiano Lord Chandos, un caso di afasia della scrittura.

Nulla di ciò affascina Crivelli narratore, non è questo il suo terreno di sfida ed è lungi da lui l'intenzione, peraltro anacronistica, di *épater le bourgeois*. In un certo senso la sigla del suo fare si riconosce tutta nell'ultimo dei racconti, di taglio distopico, forse uno dei più belli. In una pianura padana invasa dalle acque a causa del riscaldamento climatico, e dopo un'apocalisse che ha visto l'umanità dilaniarsi per mancanza di spazio, di cibo, di acqua potabile, un uomo, mosso da un «senso di nostalgia quasi doloroso», solca, a distanza di mezzo secolo dal disastro, il gran mare dove un tempo si estendevano campi e risaie, fino a ritrovare, appena sopra il filo dell'acqua, il pinnacolo della Basilica di San Gaudenzio, una specie di minuscola "isola" della memoria. Giunto in quel punto si lascia scivolare nelle profondità, figurandosi «tutto quello che stava sotto di lui: i tetti delle case, i campanili più bassi, le vie lastricate, le piazze medievali. E le persone che passeggiavano ovunque, indaffarate in una bella mattinata senza problemi [...] C'erano i suoi genitori [...] Stava tutto lì sotto, uguale a sempre, sotto quell'enorme massa di acqua che aveva coperto ogni cosa». Una pagina di struggente nostalgia, che racconta il destino di tutti se solo all'idea di spazio si sostituisca quella di tempo, l'abisso che ogni giorno ingoia una porzione della nostra vita. Ed è un'alchimia che il lettore compie per automatismo, magari senza lucida coscienza, conquistato dalla suggestione di una metafora nella quale è cifrato il senso ultimo della condizione umana.

Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

N. 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020

NELLA “CITTÀ DELLE STATUE” BASTANO QUELLE VECCHIE

di Roberto Curci



Gianni Marin
Fontana del Gladiatore
Marmo policromo,
Hotel Hilton, Trieste

Ivan Rendić
Tomba Cossovich
Cimitero di S. Anna, Trieste

Potenza dei Big delle Assicurazioni (tutti, come si sa, triestini di remota origine). C'è voluta la mutazione del magniloquente Palazzo Ras in sfarzoso Grand Hotel Allianz-Hilton perché anche gli indigeni si accorgessero dello sfoggio scultoreo di quell'edificio firmato da Ruggero e Arduino Berlam e forse considerato, a torto, come facente ovvia e consueta parte del paesaggio cittadino. Le statue della facciata, di Giovanni Mayer e Gianni Marin, possono anche passare inosservate, e probabilmente tanto di più oggi, mimetizzate nel generale candore del palazzo riverberciato di fresco. Ma inosservato non può o non dovrebbe passare, nell'atrio, il monumentale gruppo di Marin, definito “del gladiatore” o “del Mercurio” o “dei leoni” a seconda degli esegeti.

Scriveva Salvatore Sibilìa nel suo sempre essenziale *Pittori e scultori di Trieste* (1922): “Nel peristilio del palazzo c'è la sua [di Marin] ‘Fontana dei leoni’ che è la più grande policromia che esista: il nudo del guerriero è rosa gandolia, l'elmo in bronzo argentato con ageminature e pietre dure, il drappo in broccatello di Siena, la roccia in pietra di Orsera e i leoni – due leoni e una leonessa che vanno ad abbeverarsi nella conca della fontana – in rosso d'Asiago. Prima di questa policromia di Gianni Marin, la più grande che esistesse era il ‘Beethoven’ di Max Klinger, a Monaco”.

Ha un bell'ipotizzare una futura “Trieste città delle statue” il perenne Borgomastro, dopo l'impresa della statua dell'anonimo panchinaro in piazza della Borsa e nell'attesa – chissà – di un'effigie di Josef Ressel o della collocazione del discusso Tallero asburgico nel salvadanaio di piazza Ponterosso (a proposito, non se ne sa più nulla. Forse meglio così). Trieste non ha gran bisogno di statue nuove, essendo già una “città delle statue”. Si sfogli al riguardo, se non altro, il libro omonimo firmato da Gabriele Crozzoli e Mara Rondi (2004, Edizioni del Capricorno).

La città avrebbe piuttosto bisogno che ci si accorgesse del patrimonio scultoreo che già possiede e che passa, in massima parte, inosservato, proprio come le statue dell'ex Palazzo Ras. “Aprite un poco gli occhi” reclama Figaro nelle “Nozze”, tirando le orecchie agli “uomini incauti e sciocchi”. Vabbè che lui mette in guardia da femmine di carne e ossa, e non di pietra, però cade a puntino l'appello a sollevare lo sguardo e a dire finalmente “toh!” dinanzi a dettagli artistici – spesso appollaiati su facciate e sommità di edifici di tutto pregio - che, nella fretta e nella distrazione del viavai quotidiano, sfuggono



Consigli: guardarsi attorno e in alto, scoprire l'Accademia dei Cimiteri

ARTICOLO NOVE

sommario

alla vista e all'attenzione dei passanti per caso. (Tanto più oggi, quando, piuttosto che al cielo, gli occhi sono rivolti al suolo, ipnotizzati dagli smartphone impugnati – secondo un grossolano calcolo personale – da otto persone su dieci, incedenti a mo' di ubriachi).

Ci si facesse caso, insomma, si potrebbe perlomeno prender nota dell'esistenza delle statue di Palazzo Vianello e del dirimpettaio Palazzo Saima o Arrigoni (di un giovane Mascherini) in piazza Oberdan, di quelle dei giureconsulti allineati sulla fronte del Palazzo di Giustizia (equamente divisi tra Mascherini e Franco Asco), dei mitologici personaggi apicali di Palazzo Chiozza (Gigi Supino) e dei non pochi co-protagonisti delle architetture Liberty: in Casa Terni-Smolars, in via Dante; al gran balcone centrale di Casa Valdoni, al civico 25 di via Commerciale; al primitivo ingresso di Palazzo Viviani-Giberti, poi chiamato "del cinema Eden", in viale XX Settembre (l'unico edificio firmato dall'illustre Giuseppe Sommaruga, con le due poppute "ambasciatrici" realizzate da Romeo Rathmann, poi autore anche dell'acrobatico coronamento di Casa Polacco, tra Corso Italia e via Imbriani).

Ma la vera Accademia dell'arte scultorea di quassù – è cosa spesso snobbata, forse per ragioni scaramantiche – è racchiusa nei cimiteri triestini: quelli, s'intende, delle diverse confessioni, esclusa l'ebraica (aniconica). È merito dello storico dell'arte Luca Bellocchi aver censito e studiato questo patrimonio, che comprende opere – spesso assai notevoli – dei citati Mayer, Marin, Asco, Mascherini e Rathmann, ma altresì di artisti insigni ben al di fuori della cerchia municipale, e dunque di consolidata reputazione: Pietro Magni, Donato Barcaglia, Leonardo Bistolfi, Ramiro Meng e quello che a noi pare il più originale e affascinante, il croato Ivan Rendić.

La sontuosa e policroma Tomba Cossovich, realizzata da Rendić nel cimitero cattolico di Sant'Anna, è un piccolo/grande capolavoro, così come molte cose bel-



le, di epoca antecedente, illustrano la Galleria monumentale (che, tuttavia, dovrebbe essere debitamente... lustrata, e non lo è affatto, benché siano iniziati i restauri di alcune zone architettoniche), nel medesimo camposanto. Ma fitta e importante è soprattutto la presenza di sepolcri "d'autore" (Marin, Mayer, Filippo Spaventi) nel piccolo e squisito cimitero greco-orientale di via della Pace, e sorprendente è pure l'attiguo cimitero serbo-ortodosso.

Che "una passeggiata alle tombe" (vedi Vincenzo de Drago, 1870) possa risultare, oltre a un momento di raccoglimento, riflessione ed eventualmente preghiera, anche un'immersione in una dimensione squisitamente artistica, forse è noto a pochi. Luca Bellocchi si è già assunto il compito di fare da "cicerone" a comitive acculturate e curiose, con ottimo riscontro. Chissà che il Borgomastro non si aggregi a una prossima spedizione (*Prenotarsi alla segreteria dell'Agricola Monte San Pantaleone*). Potrebbe inserire i cimiteri cittadini negli itinerari raccomandati, predisporre un servizio di navette ad hoc, reclamizzare – assieme a San Giusto e a Miramar – anche questa singolare specificità multireligiosa e multietnica, e annotare un altro segno "più" al rendiconto della crescita, apparentemente inarrestabile, del richiamo cultural-turistico di Trieste.

Romeo Rathmann
Sculture per Casa Polacco
Corso Italia, Trieste

Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA
N. 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020

ANCORA SU LA MANUTENZIONE DEI SENTIMENTI

di Cinzia Demi

Articolo già apparso sul sito «altritaliani.net». Altritaliani è un portale italo-francese di cultura e d'informazione. Un sito partecipato e partecipativo, frutto di volontariato e di passione. Come Il Ponte rosso. Potete leggere gratuitamente i contenuti pubblicati dai nostri amici di Parigi al link indicato sopra.

Gabriella Musetti, con alcune memorabili pagine de *La manutenzione dei sentimenti* può essere annoverata in quella schiera di autori che hanno voluto con la poesia testimoniare l'amore per i propri cari e trovare, al tempo stesso, quella quiete consolatoria che da personale si trasforma sempre, quando i testi sono di così alto livello, in universale.

Gabriella Musetti è nata a Genova, ha vissuto in molte città italiane e straniere, ha insegnato Lettere nei licei italiani e al Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico di Duino, ha realizzato pubblicazioni rivolte al mondo della scuola; femminista, da sempre vicina all'elaborazione culturale del pensiero delle donne, fa parte della Società Italiana delle Letterate e collabora a diverse riviste letterarie; da oltre venti anni organizza a Duino "Residenze estive. Incontri residenziali di poesia e letteratura". Impegnata da lungo tempo nel campo dell'editoria, si è occupata di molte pubblicazioni saggistiche e di narrativa, prima con le edizioni "Il ramo d'oro", per cui ha tra l'altro curato *Sconfinamenti. Confini passaggi soglie nella scrittura delle donne* (2008) e, più recentemente, per la casa editrice indipendente "Vita Activa", di cui è direttrice editoriale e che ha fondato a Trieste, città in cui vive da molti anni, insieme ad altre donne. Rendono conto, di questo suo ultimo impegno, alcuni titoli di valide pubblicazioni che ha curato direttamente, quali *Guida sentimentale di Trieste* (2014), *Dice Alice* (2015), *Oltre le parole. Scrittrici triestine del primo Novecento* (2016) e il recentissimo *Storie de Fausta* del poeta triestino Claudio Grisanchich. Le sue pubblicazioni più recenti sono: *Obliquo resta il tempo*, LietoColle (2005); *A chi di dovere*, La Fenice (2007); *Beli Andjeo, Il ramo d'oro* (2009); *Le sorelle,*

La Vita Felice (2013); *La manutenzione dei sentimenti*, Samuele Editore (2015).

Conosco Gabriella Musetti da diversi anni come autrice, per la sua forza della sua poetica e per il suo impegno in ambito letterario, editoriale e organizzativo di eventi. Personalmente ci siamo incontrate a Trieste, una volta che mi aveva invitato ad un incontro presso un bellissimo caffè letterario della città, e a seguire ad una cena a casa sua con altri autori. È una persona gentile e ospitale, piena di risorse umane ed energie positive, nonostante le gravi problematiche in ambito familiare che ha dovuto affrontare, legate alla malattia del marito a cui il libro che presentiamo nell'articolo, *La manutenzione dei sentimenti*, è dedicato. Sono lieta quindi di averla con me a Bologna, alla rassegna *Un thè con la poesia*, nel prossimo appuntamento di dicembre.

Sono tanti gli autori che, a un certo punto del loro percorso, hanno dedicato poesie – splendide per altro – ai propri compagni o compagne, mariti o mogli o altro che fossero. Viene subito in mente il Montale dei testi dedicati alla moglie Drusilla: *Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio/non già perché con quattr'occhi forse si vede di più./Con te le ho scese perché sapevo che di noi due/le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,/erano le tue*; o il Caproni dei testi dedicati alla moglie Rina: *Amore mio, nei vapori d'un bar / all'alba, amore mio che inverno / lungo e che brivido attenderti!*; o quell'Alda dei versi dedicati al marito Ettore *Ieri sera era amore,/io e te nella vita/fuggitivi/e fuggiaschi/con un bacio e una bocca/come in un quadro astratto:/io e te innamorati/stupendamente accanto.// Io ti ho gemmato e l'ho detto...* naturalmente potremmo continuare a lungo in questo elenco ma ci limiteremo a dire che Gabriella Musetti, con alcune memorabili pagine de *La manutenzione dei sentimenti* può essere annoverata in questa schiera di autori che hanno voluto con la poesia testimoniare l'amore per i propri cari e trovare, al tempo stesso, quella quiete consolatoria che da personale si trasforma sempre, quando i testi sono di così alto livello, in universale. Con questo non voglio dire che l'opera della



Gabriella Musetti

La manutenzione dei sentimenti

Samuele editore

Fanna (PN) 2015

pp. 101, euro 11,00

Rimbalza da Parigi un commento sulla poesia di Gabriella Musetti

ICI A PARIS

sommario

Musetti non sia ricca di altrettanti spunti di indagine e ricerca, di cui a breve parlerò, ma solo che si sofferma in particolar modo sui sentimenti – prova ne sia il titolo del lavoro – ricongiungendo la sua poetica sull'amore e sulla figura del marito a una sorta di bene comune, da non perdere, da conservare ben saldo nella memoria, da non permettere che il passare del tempo o la violenza di una malattia possano distruggerlo.

Dunque, se da una prima lettura del libro capiamo subito che l'autrice mette in scena il resoconto di una vita matrimoniale, non possiamo non cogliere che questa viene congiunta alle esperienze vissute in vari luoghi, in città diverse, apprendendo da ognuna di esse qualcosa che merita di essere ricordato, che si lega ancora di più al ricordo del vissuto. Non sto parlando di un resoconto diaristico, è chiaro, ma di un lavoro che fa immergere il lettore in una dimensione ampia, calandosi in una prospettiva dove le trasformazioni dell'esistenza di ognuno possono comunque diventare condivise e utili per comprendere sé stessi e gli altri. E, in questo modo, ogni luogo assume un ruolo fondamentale, fondante si potrebbe dire, per la vita e per l'esistenza stessa dell'autrice: Genova è *la sete dei vent'anni*; Manchester, Parigi, Novara, Salisburgo, Lubiana, Kyoto... sono i passaggi e l'intercalare dell'esperienza dell'amore coniugale con il viaggio – inteso in tutti i sensi -; Trieste è l'approdo, il porto sicuro che non entusiasma ma rassicura *una barriera di miti consacrati/un po' antiquati forse... ma stiamo qui da tempo e oramai/è diventata l'ultima stazione*. In questo percorso fatto di tante tappe – anche e soprattutto interiori – ci colpisce l'atmosfera sempre tesa alla premura, alla pazienza, alla comprensione che Gabriella Musetti è capace di ricreare sia che si tratti di momenti esaltanti dettati dall'ardore della giovinezza, sia che si tratti di sacrifici effettuati comunque con responsabilità e serenità per la famiglia, sia che si affronti il tema dell'invecchiamento, della malattia del marito che devasta il corpo e l'anima e, la chiosa della prima parte del libro che esplicita quanto sia difficile confessare questioni così private, quanta energia richieda quest'atto,

conferma come tutto si poggia sulla necessità di dire, quasi un obolo che la vita stessa ci chiede, e che in particolare – dice l'autrice – viene richiesto alle donne adulte, a quelle di un'epoca passata che ripensando al tempo che avanza lo connettono, inevitabilmente, con il pensiero della morte.

A questo proposito, nella sezione *Pas-saggi Ibridati*, notiamo come vengano evidenziati alcuni punti focali che attraversano i cunicoli più profondi di ogni esperienza di vita: la Musetti parla qui di *tempo e extra-tempo, che alcuni chiamano morte* ma lo fa soprattutto per dire che in tutte queste fasi, anche quelle che attraversano la malattia o la seguono, sia possibile afferrare qualcosa di bello, di imprevisto che ci connette col mondo, ed è *L'attimo (che) rivela una comprensione più allargata, supera l'io, esce fuori dal circuito limitato della esperienza singola per sfiorare l'assoluto...* e possiamo verificare questa verità in alcuni versi che l'attestano, come *restando sui limiti/si arriva/a dare spazio dentro/l'isolamento/non sembra perdita/semmai ricerca/slancio di frammento*. Singolare a questo punto, ma forse neanche tanto, quella capacità inserzionistica di frammenti di prosa tra i versi, dove si concentrano i contenuti più alti rispetto all'inganno in cui tutti cadiamo – quello che Calderon de la Barca descrive bene in *La vita è sogno* – laddove finisce la realtà e comincia l'illusione o viceversa. E se la poesia è capace di entrare nella vita, a lei viene affidato il compito di effettuarne anche la manutenzione, se pure la crudeltà del mondo, la durezza del vissuto, la non facile realizzazione di quanto chiesto a quest'arte possono essere davvero grandi ostacoli per ottenere un risultato accettabile, specie ascoltano il monito lanciato dalla Dickinson che apre e chiude la raccolta: *Degli attimi fuggenti è fatto il sempre/non è un tempo diverso/se non per l'infinità/o l'ampiezza della casa*

Ed è a questo punto che l'autrice avverte la necessità di mettere da parte il proprio io – e lo fa con un altro passaggio in prosa – di cominciare ad osservare non più direttamente ma da un'altra angolazione, che sia di lato, che metta a fuoco ciò che



Gabriella Musetti

L'autrice mette in scena il resoconto di una vita matrimoniale, che viene congiunta alle esperienze vissute in città diverse, apprendendo da ognuna di esse qualcosa che merita di essere ricordato, che si lega ancora di più al ricordo del vissuto

accade senza il proprio intervento, senza la propria presenza: ed è in quella sospensione che è più facile cogliere la bellezza di ciò che succede ed esplicitarla attraverso la propria arte, attraverso la poesia che diventa casa, appoggio, leva per sorreggere ciò che siamo, ciò che vorremmo essere, ciò di cui abbiamo bisogno e vogliamo dare.

Città

di tutte le città rimane Genova
dov'è cominciato il primo passo
la sete dei vent'anni l'ingordigia
che fa *tremare i polsi*
un caso - è sempre un caso
che scombina
Un autobus perduto
l'affanno di rincorsa
andavamo - ignari -
a una gita comune
poi giorni di scoperta
come l'annusarsi dei cani
ti vedo - non ti vedo - non lo so
ma prepotente un punto prende
Diverse le università diverso
l'occhio a osservare le cose
tu battagliero calato negli scontri
nei moti studenteschi in piena azione
io più sui margini - ritrosa
aspettavo i cambiamenti E insieme
sorteggiavamo i fili di una
vicenda ancora sconosciuta
si è quel che si è
non c'è remissione o scampo
saperlo non è facile - accampo
un'ideuzza peregrina:
se non ignori lo stato
che incarnati maturi giorni

più distesi - pur senza arrivare
all'armonia

Spostamenti

sperimentiamo ogni giorno
come stiamo al mondo
tentando strade
che non arrivano
nei luoghi cercati
ma non è inutile il percorso
se schiude l'attimo incompiuto
se germina dalle prove
il tempo che trasforma
dalla mia finestra vedo l'università
tanti studenti al freddo con la bora
come fumanne umane giù dall'autobus
si stringono i cappotti alzano i colletti
tengono fermi i libri sotto braccio
e contro bora sfidano la strada Adesso
ristrutturano una casa proprio davanti
all'università prima della curva
di Piazzale Europa Chissà se alcuni
ne potranno usare se è per loro
- così vicina - questa grande casa gialla
da anni vuota - disfatta - con l'enorme gru
che svetta dentro il cortile

Tre immagini di un epilogo

tra Roma e Caprera
con i licheni da un lato solo
batte il vento di Bonifacio
piega i ruvidi asfodeli
a cielo aperto fischia
tra i bassi ulivi e i sughereti
fino alla piana e guarda il mare
ho visto Antonella dagli occhi neri

Cinzia Demi (Piombino - LI), lavora e vive a Bologna, dove ha conseguito la Laurea Magistrale in Italicistica. È operatrice culturale, poeta, scrittrice e saggista. Dirige insieme a Giancarlo Pontiggia la Collana di poesia under 40 Kleide per le Edizioni Minerva (Bologna). Cura per Altritaliani la rubrica "Missione poesia". Tra le pubblicazioni: *Incontriamoci all'Inferno. Parodia di fatti e personaggi della Divina Commedia di Dante Alighieri* (Pendragon, 2007); *Il tratto che ci unisce* (Prova d'Autore, 2009); *Incontri e Incantamenti* (Raffaelli, 2012); *Ero Maddalena e Maria e Gabriele. L'accoglienza delle madri* (Puntoacapo, 2013 e 2015); *Nel nome del mare* (Carteggi Letterari, 2017). Ha curato diverse antologie, tra cui *Ritratti di Poeta* con oltre ottanta articoli di saggistica sulla poesia contemporanea (Puntoacapo, 2019). Suoi testi sono stati tradotti in inglese, rumeno, francese. È caporedattore della Rivista Trimestrale *Menabò* (Terra d'Ulivi Edizioni). Tra gli artisti con cui ha lavorato figurano: Raoul Grassilli, Ivano Marescotti, Diego Bragonzi Bignami, Daniele Marchesini. È curatrice di eventi culturali, il più noto è "Un tè con la poesia", ciclo di incontri con autori di poesia contemporanea, presso il Grand Hotel Majestic di Bologna.

DAI PITTORI UN OMAGGIO A GRISANCICH

di Stefano Crisafulli

Pittura e poesia. I due mondi si sono felicemente incontrati allo spazio *Trart* di viale XX settembre sabato 14 dicembre, a cura di Federica Luser, per festeggiare gli ottant'anni del poeta triestino Claudio Grisancich. I 'Quattro pittori per un poeta' (questo il titolo dato all'avvenimento) rispondono ai nomi di Paolo Cervi Kervischer, Patrizia Bagarella, Claudia Cervo e Franco Vecchiet: ognuno di essi, con il proprio stile, ha dedicato una serie di opere alla figura e alla poesia di Grisancich, disseminando le sale, che si potranno visitare sino al 25/1/2020 (orario: da martedì a sabato, 18-20). Nella serata d'apertura della kermesse erano presenti i pittori stessi, che hanno interagito con i visitatori, creando un prezioso cortocircuito, e, naturalmente, Claudio Grisancich, che ha letto alcune delle sue poesie a coronamento dell'iniziativa.

Il vagabondaggio tra le opere può iniziare dall'ultima stanza, quella di Paolo Cervi Kervischer. Qui si trova subito l'impronta stilistica dell'artista, con un paio di quadri di media grandezza, due tele molto grandi (una delle quali, ispirata da Giotto, a tutta parete) e due più piccole (tra queste spicca il ritratto del poeta). Nelle due opere di medie dimensioni, (ri)troviamo un elemento caratteristico della produzione di Paolo Cervi Kervischer: l'ombra. O meglio: le ombre. Vale a dire un gruppo di nere silhouettes che si distribuiscono in ordine sparso su campiture di colore: bianche, quasi argentee, ma anche gialle o rosse. Stanno raggruppate in eterni conciliaboli, forse in una piazza, ma con l'impressione, mai venuta meno, che ci guardino e ci riguardino. Come provenienti da un altrove, anzi, co-presenti nella nostra stessa dimensione. O forse siamo noi quelle



ombre indifferenziate, ma anche separate le une dalle altre, come in una delle opere più grandi, quella dedicata alla poesia di Grisancich *Inventario*, che incedono verso un al di là della tela o si ergono a mute testimoni di un presente desertificato. Eppure c'è una luce che proviene da dietro le ombre.

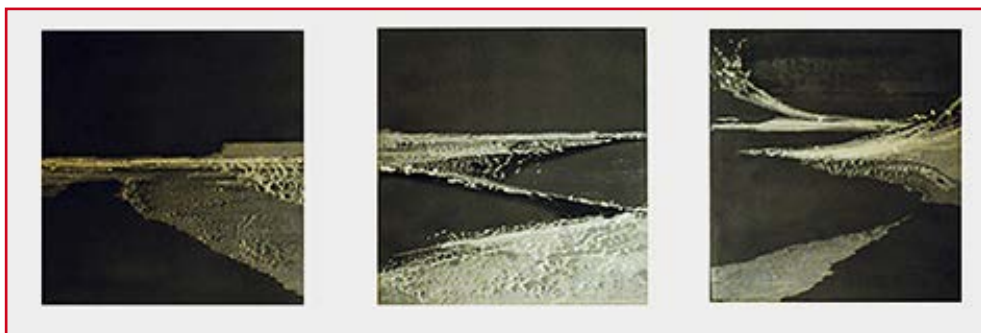
Il vagare si sofferma, ora, sulle opere di Patrizia Bigarella, pittrice padovana, ma da molti anni stabilitasi a Trieste, che si lascia ispirare da alcune poesie della raccolta *Conchiglie*, come *Noi* (Me piassessi fossimo/aqua/ti mar e mi fiume) e *Bora* (Ti/te ga un zigo che spaura/che ga 'l mio mistero...). I suoi quadri sembrano rocce dense attraversate da placidi torrenti, cartografie ancestrali di mondi paralleli, ma anche paesaggi drammatici, come nella tela più grande esposta, che evoca montagne innevate o ripiene di lava, incandescenti come la vita, eppure quasi immobili, ieratiche. Sparsi tra le pagine di un libro o sulle opere vi sono, poi,

MOSTRE IN REGIONE

sommario

Paolo Cervi Kervischer

Claudia Cervo



Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

N. 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020

'Quattro pittori per un poeta' con opere Patrizia Bagarella, Paolo Cervi Kervischer, Claudia Cervo e Franco Vecchiet

Patrizia Bagarella



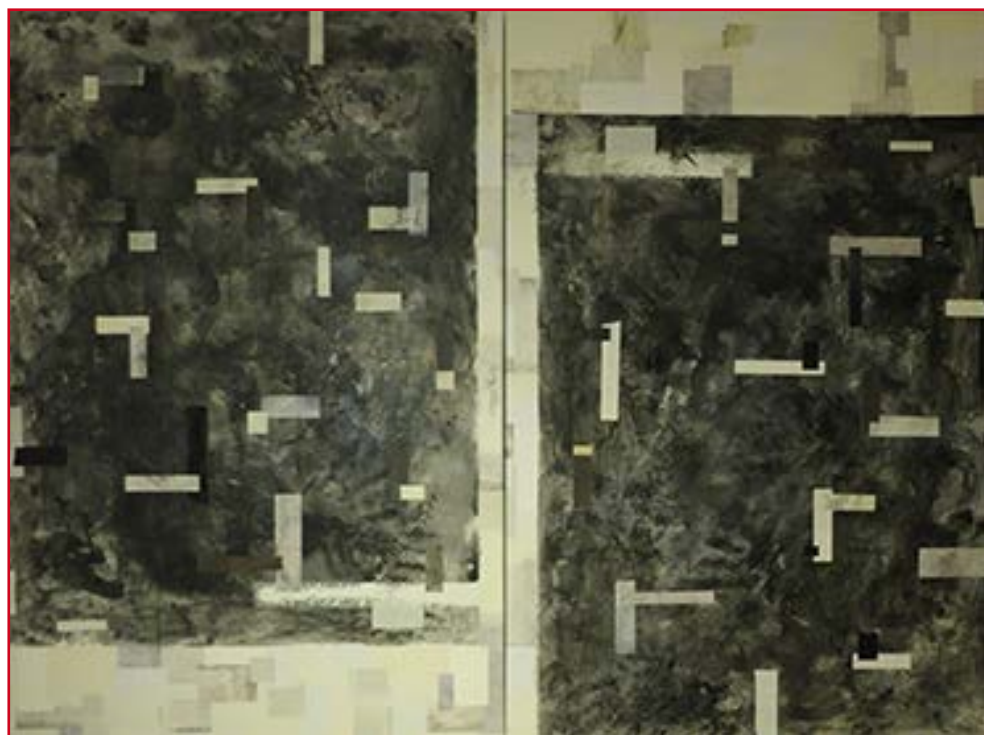
gli animali (gatti, cani...), tracce biografiche consuete della pittrice, come lei stessa ci racconta. Ed è così che un gatto appare su cime biancastre e forme di colori a olio stratificate. Ma colpiscono soprattutto quelle macchie di arancione che illuminano, dal basso, masse rocciose scure e permettono l'apertura di una finestra per far entrare l'aria.

C'è molta ironia nelle installazioni murali di Franco Vecchiet: ad esempio, un

chiodo non è conficcato nel muro, ma solo incorporato, per dare una direzione, forse, dal quadro tradizionale all'oggetto misterioso fatto con fili di ferro intrecciati (quasi un punto di domanda o, ancora meglio, un *Odradek* kafkiano), alla sfera di gomma-piuma messa tra parentesi assieme a un grumo di materia, per poi ritornare alla forma-quadro. Ma c'è anche una malinconia sottile, autunnale, come quella foglia rossa che pare isolata sul muro bianco, ma è invece il terminale di un altro percorso, fatto da due quadri ad angolo, altri tre più piccoli, un filo ritorto, una foglia.

Di tutt'altro genere le opere di Claudia Cervo. Lo stile si fa più rarefatto e l'atmosfera è più orientale, già dalla carta velina utilizzata dall'artista per i suoi quadri, composti da tonalità di grigio, bianco e nero. Eppure di notevole forza espressiva, soprattutto le grandi onde di piena che si stagliano sul biancore o i fiumi di lava abbacinante su sfondo nero. Giochi di luce e ombra che si offrono allo sguardo con eleganza formale e allo stesso tempo con sembianze informali. Su un tavolino, un quaderno aperto, con le parole di Grisancich: 'Un diol eterno scrivo/ e speto l'onda che ribalta dolce'.

Franco Vecchiet



I CAMION DELLE MERAVIGLIE

di Giuseppe O. Longo

sommario

Verso la fine della seconda guerra mondiale avevo quattro anni e abitavo a Forlì. Una mattina d'estate uscendo di casa avevo trovato la via Gualtieri ostruita da un enorme camion e rimorchio giallo con il nome *Gondrand* sul telone, e ne era sceso un giovane con l'aria foresta, gli zigomi alti, gli occhi verdazzurri e i capelli chiari, lunghi e lisci, fermati da un semicerchio di lucido acciaio. L'impressione che provai davanti a quella creatura meccanica arcaica e gigantesca, di cui il giovane pareva essere il fedele servitore o meglio una trascurabile appendice, non riesco a richiamarla, ma dovette essere grandiosa. E di altri camion è piena la mia memoria: i Ford e i Bedford degli alleati che sfilano per il corso al passaggio del fronte, un po' buffi e deformi ma dall'aria cordiale, carichi di Indiani col turbante e con la pelle del viso che vedevo per la prima volta così scura nel lampeggiar dei denti bianchi tra le barbe nerissime. Quei camion furono messi a riposo lungo il muro perimetrale della caserma, e lì noi bambini si andava a gironzolare, poi saltava sempre fuori un americano che ci dava una cioccolata, sicché i Ford e i Bedford hanno nella mia geofisiologia interiore quel gusto dolce e intenso, che conoscevo per la prima volta. I miei preferiti erano però gli eleganti e robusti GMC, che in gran numero, abbandonati o venduti dalle truppe d'oltreoceano, restarono in Italia e per lungo tempo dopo la guerra continuarono a circolare, aggiustati e rattoppati e riverniciati, quasi indistruttibili. I GMC erano belli per quel muso proteso, affusolato ed elegante, da alligatore, e sul davanti i fanali come occhi astuti e la griglia a riparo del radiatore, che sembrava proprio munita di denti pronti a mordere e a lacerare: insomma era lo splendore del coccodrillo scaglioso e indolente che si offriva alla mia adorante contemplazione. Un muso bello e pericoloso, fatto apposta per eccitare emozioni e spremere adrenalina. Nonostante il mio amore sviscerato e quasi carnale per gli affilati

GMC, dovevo però ammettere che i più impressionanti erano i *Maciste*, enormi autocarri sbrindellati e possenti che trainavano uno speciale carrello con decine di piccole solidissime ruote dalle gomme piene, su cui troneggiava un rosseggiante carro ferroviario coi respingenti protesi e le lucide ruote bloccate da grossi cunei. Ogni tanto uno di questi imponenti convogli percorreva, lentissimo e sbarellante, le strade cittadine con ruggito uguale e profondo, minaccioso, amputato il camion del cassone, e questa mutilazione gli aggiungeva imponenza. Quando il *Maciste* era fermo, noi bambini ci arrampicavamo sul predellino impregnato di acre bitume, sui vasti parafanghi stuccati e ristuccati, dov'erano affastellati rotoli di funi d'acciaio annerite dal tempo e masselli di durissimo legno sporco di grasso, ci afferravamo a certi lucidi appigli e tubi e opercoli e maniglie imbrattate di morchia, il tutto pesante, indeformabile, duro: e finalmente, attraverso le larghe fessure del cofano, potevamo vedere il motore complicato e mostruoso, esalante un composito odore di nafta, olio e carbone, e il calorico riverbero che ne usciva ricordava le fucine dei fabbri o addirittura l'inferno, che le suore ci descrivevano con tanta dovizia di particolari. E pensare che una macchina così, per un'imprudenza mia o un suo scarto casuale, avrebbe potuto storpiarmi o forse stritolarmi con la noncuranza tipica delle macchine di ferro nei confronti della tenera carne, e mi vedevo nell'atto di descrivere a me stesso la mia morte per mano di quell'immane motore, che ora con gran fremito e rombito veniva riacceso, mentre noi ragazzi scendevamo a precipizio dal fianco della vibrante screpolata montagna. Incuranti del rischio, seguivamo il convoglio urlando e ballando sull'acciottolato bollente dell'estate, i più audaci attaccandosi a certi anelli posteriori da cui pendevano funi, ganci e filacci di stoppa bisunta, inebriandoci dell'aromatico fumo di scarico. Era la nostra droga.

IL VATE E LA PANTERA A TRIESTE

di Walter Chiareghin

Un convegno organizzato a Trieste dall'Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione, avente come oggetto "L'impronta del classico nella poesia giuliana dall'epoca asburgica al secondo Novecento", ha rimarcato in una pluralità di contributi la centralità della poetica e dell'impegno civile carducciani nella cultura letteraria della Trieste negli ultimi decenni del dominio asburgico, in cui tanta parte ebbe la tensione irredentistica che percorreva la maggioranza liberal nazionale reggitrice a lungo dell'amministrazione della città tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e i primi anni del secolo successivo.

Fulvio Senardi, nell'occasione, ha citato un brano di Giani Stuparich indicativo di questa infatuazione letteraria che assegnava una preferenza assoluta al poeta maremmano anche nelle giovani generazioni, naturalmente attratte dai grandi autori che si apprestavano, all'albeggiare del nuovo secolo, ad assegnare a d'Annunzio o a Pascoli il testimone di una staffetta che sembrava ormai matura nel gusto corrente.

Questo il passo segnalato: «Tutti e tre erano giovani che non limitavano la loro vita intellettuale dentro la scuola. Si ritrovavano fuori in lunghe e libere discussioni letterarie. S'erano divisi i tre poeti dell'epoca: Mitis era un infuocato carducciano, Antero appassionato di Leopardi, era pascoliano, e Pasini poneva D'Annunzio sopra gli altri due. Quando gli animi si accendevano troppo e le parole cominciavano a frustare, allora Mitis si metteva improvvisamente a recitare *Saluto italico*. [...] Antero e Pasini tacevano fremendo, e quando era



finito scattavano "Sì, magnifico!". Perché più in alto di ogni criterio estetico stava per loro il sentimento della patria; la rivendicazione di Trieste all'Italia era lo scopo delle loro vite. Essi organizzavano le manifestazioni irredentistiche in classe, scrivevano un giornaleto di cui ogni parola era una promessa di vincere per l'Italia, e dove anche la retorica patriottica aveva una sua spontaneità.» (Giani Stuparich, *Un anno di scuola*, 1929).

Come noto, il racconto lungo di Stuparich è ambientato nel Liceo "Dante Alighieri" nel 1909, e fa riferimento a ricordi autobiografici, nei quali l'autore stesso è impersonato da Antero, mentre dietro il personaggio di Pasini si cela il futuro germanista Alberto Spaini. Ma quel che conta, nell'economia del discorso che stiamo svolgendo, è il fatto che i versi di *Saluto italico*, quindici distici di accidentata metrica archilochea che immagino quasi nessuno proponga oggi agli studenti liceali, avevano il potere, nel 1909, di mettere a tacere ogni dissidio tra quei tre giovani, infiammati lettori di poesia.

Molteplici le ragioni per quel così acritico entusiasmo: soprattutto il rispetto che godeva anche presso le generazioni più giovani il poeta che aveva segnato di sé la letteratura nazionale della nuova Italia, come di lì a poco, a partire dal 1914, l'avrebbe denominata Benedetto Croce. E poi, certo, il prestigio della nomina a senatore, il lungo addio alle scene, con il pensionamento dall'Università di Bologna nel 1904, col Nobel per la Letteratura, primo italiano a esserne insignito, nel 1906, pochi mesi prima della scomparsa. Su ogni altra ragione, tutta-

Cronistoria di un'escursione giuliana del poeta, nata privata e divenuta pubblica

STORIA

sommario

via, prevalevano presumibilmente due fattori: da un lato l'ispirazione patriottica dell'ode, del resto preceduta e seguita da innumerevoli costanti attestazioni d'amor patrio del Carducci e segnatamente da richiami alla "redenzione" delle terre giuliane (e trentine), dall'altro al contenuto del testo, che fa esplicito riferimento a un paesaggio, tanto geografico che storico, che ha la concreta corrispondenza con quello che si poteva percepire a Trieste o a Capodistria.

In margine a un suo soggiorno a Venezia, difatti, il poeta pensò di ricavarci qualche giornata a Trieste assieme a Lidia, al secolo Carolina Cristofori, moglie di un garibaldino, alto ufficiale dell'esercito, Domenico Piva, con la quale il Carducci mantenne una relazione sentimentale tra il 1872 e il 1878, indirizzandole oltre 570 lettere – appellandola a volte «angelo», altre volte «pantera» – e citandola in alcune anche famose poesie delle *Odi barbare* (*Ruit hora, Su l'Adda, Alla stazione in una mattina d'autunno*).

L'escursione a Trieste era stata proposta dal poeta in una lettera fin dal 30 giugno 1878 (Epist. XI 328) quando da Bologna scrisse all'amante: «E poi, quando saremo a Venezia, chi c'impedirà di fare una gita, per esempio, a Trieste? Ho voglia di veder Trieste». Come si vede, nelle intenzioni del Carducci il progetto era di una "gita" del tutto privata ed aliena da qualsiasi impegno, tanto che non prese contatto con nessuno dei suoi interlocutori triestini, nemmeno con Attilio Hortis né con Giuseppe Caprin, coi quali era da tempo in corrispondenza, per annunciare il suo arrivo. Evidentemente contava di condividere soltanto con Lidia quelle sue giornate triestine, ma non andò precisamente così. Arrivati i due in città domenica 7 luglio, trovano sul quotidiano *L'Indipendente* del giorno successivo un trafiletto recante il titolo «Ospite illustre» e, sotto, la notizia della loro presenza a Trieste: «Abbiamo da ieri tra noi l'illustre poeta Giosuè Carducci, il quale trovandosi a Venezia per ragione di studi, volle visitare anche la



nostra città».

I due amanti avevano preso alloggio in un albergo del centro, forse il grande Hotel et de la Ville, sulle rive, attualmente sede della direzione della Fincantieri, o più probabilmente all'Albergo al Buon Pastore, nel luogo ove oggi opera l'Hotel Continentale, in via San Nicolò, proprio dirimpetto al locale destinato a diven-

Lidia nel 1872

Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

N. 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020

«Quando partì, la stazione era affollata di cittadini d'ogni classe, recatisi a stringergli la mano»



Giosuè Carducci

tare, nel 1919, la Libreria antiquaria di Umberto Saba. La possibilità di godersi in intimità quella loro vacanza durò soltanto poche ore, che essi impiegarono per raggiungere e visitare, da soli, il Castello di Miramare in una giornata, quella dell'otto luglio, caratterizzata da un cielo nuvoloso (il *ciel piovorno*, del secondo verso dell'ode *Miramare*). Fin da quel giorno, presumibilmente, i due furono poi accompagnati dall'Hortis e dal Caprin, e la sera del martedì (il 9 luglio) furono ospiti della Società di Minerva in una cena – anzi: un banchetto pomeridiano, come c'informa *L'Indipendente* del 10 luglio – cui parteciparono «tutte le

classi della cittadinanza; il nostro piccolo ma laborioso mondo artistico, le migliori notabilità del fòro e della stampa, e le rappresentanze delle più cospicue associazioni liberali». Finita dunque, fuori dalla stanza d'albergo, l'intimità per la coppia semi-clandestina, e difatti, come c'informa il Chiarini, «Alla sera [del 9 luglio n.d.r.] due imbarcazioni di canottieri attendevano al molo San Carlo il poeta, per condurlo, in compagnia di alcuni dei partecipanti al banchetto, a fare una passeggiata in mare; la mattina di poi una ristretta brigata d'amici lo accompagnò a visitare la vicina Capodistria, dove si rinnovarono le cordiali accoglienze. Aveva deciso di partire la sera, ma, cedendo alle vive insistenze degli amici, rimise la partenza alla mattina dipoi. Quando partì, la stazione era affollata di cittadini d'ogni classe, recatisi a stringergli la mano. Egli era commosso. Le sue ultime parole nel congedarsi da loro, furono: A rivederci presto!» (Giuseppe Chiarini, *Memorie della vita di Giosue Carducci*, G. Barbera, Firenze 1903).

Un arrivederci che poi non fu mai realizzato, benché l'interesse politico per Trieste e il movimento interventista continuasse a occupare per anni la mente e spesso gli interventi del Carducci, soprattutto in relazione al processo e alla successiva esecuzione capitale di Guglielmo Oberdan, nel 1882, quando definì Francesco Giuseppe, sul *Don Chisciotte* di Bologna, «imperatore degli impiccati».

Ma in esito alla visita a Trieste, il poeta elaborò due importanti testi delle *Odi barbare*: *Miramare* e *Saluto italico*. Il primo componimento, un'ode sulla vicenda di Massimiliano d'Asburgo, fu evidentemente suggerito al Carducci dalla visita dell'otto luglio, della quale abbiamo detto, al parco e al castello di Miramare, e il poeta, che aveva appuntato alcune note a matita durante la visita, vi attese a partire dal 17 agosto, quando scrisse le prime sei strofe - che furono in seguito ridotte a cinque - pubblicate il 14 gennaio 1882 dal bimensile triestino *L'Eco del Popolo*

Il concomitante impegno dell'amministrazione comunale e di buona parte della classe intellettuale triestina protrassero fino alle soglie della Prima guerra mondiale la fortuna di Carducci e il riconoscimento del suo impegno civile

e anche sul *Don Chisciotte* di Bologna il 18 dello stesso mese, in entrambi i casi completate dall'annotazione dell'autore «luglio 1878 sotto Miramar mentre minacciava il temporale». L'ode fu poi completata undici anni dopo la gita a Trieste, il 20 settembre 1889 e inserita nel volume *Le terze odi barbare*, finito di stampare, appunto, il 31 ottobre di quell'anno.

L'altro testo "triestino" è quello del *Saluto italico*, decisamente più gradito agli irredentisti giuliani, scritto di getto, pare in un solo giorno, il 2 gennaio 1879 e spedita al Chiarini con la raccomandazione che l'ode doveva «essere stampata in una strenna a beneficio dell'emigrazione triestina» (Epist. XII, 82). E difatti venne pubblicata a Roma in un volume miscelaneo di prose e poesie, *La stella dell'esule*, col titolo *Capo d'anno*, mentre il titolo che poi rimase definitivo fu adoperato il 21 aprile 1879 per la pubblicazione sul bimensile *La giovane Trieste*, stampato a Roma con datazione da Trieste e diffuso clandestinamente nell'area giuliana ad opera di irredentisti locali.

Fatale che infiammassero gli animi degli irredentisti i contenuti di quell'ode, coi riferimenti a Bezzecca e alle guerre d'Indipendenza, e, ancor più, i richiami alle arti della classicità romana suggeriti da Winckelmann (di cui aveva avuto modo di vedere a Trieste il cenotafio).

Se da un lato la fermezza della rivendicazione di Trento, di Trieste e dell'Istria all'Italia, che in quel testo si fa esplicita e proclamata con enfasi, doveva conciliarsi con le aspirazioni degli irredentisti giuliani, ed eccitarne ulteriormente le impazienti aspettative, dall'altro doveva essere vista con sospetto da parte delle autorità dell'amministrazione austroungarica, che d'altra parte non ostacolarono in alcun modo la presenza a Trieste e a Capodistria del poeta e della sua compagna.

Per la verità, come ha scoperto diversi anni più tardi Nicolò Cobolli in una sua ricerca all'Archivio di Stato di Trie-

ste, l'i.r. luogotenente barone Felice Pino chiese con una lettera di data 13 luglio al preside del ginnasio superiore italiano di Capodistria, Giacomo Babuder ragione di una manifestazione spontanea degli studenti che salutarono il poeta all'atto della sua partenza in vaporetto da Capodistria. Il fatto era stato segnalato da una corrispondenza dell'*Indipendente*, presumibilmente di penna del Caprin, presente ai fatti, pubblicata sul numero dell'11 luglio. Il direttore dell'istituto scolastico rispose minimizzando quanto accaduto e asserendo che casualmente cinque «cinque (dico cinque) studenti ginnasiali» si trovavano in loco, «tra la gente che usualmente sta a guardare oziosamente gli arrivi e le partenze dei piroscafi» e furono presentati al poeta che «strinse loro la mano e li eccitò allo studio diligente». (Nicolò Cobolli, *Giosue Carducci a Trieste e in Istria. 7-11 luglio 1878*, in *Rassegna storica del Risorgimento, Atti del XVI Congresso sociale tenuto in Bologna l'8, 9 e 10 novembre 1928*). La cosa non ebbe alcun seguito, grazie alla prudente risposta del Babuder.

Il concomitante impegno dell'amministrazione comunale e di buona parte della classe intellettuale triestina protrassero fino alle soglie della Prima guerra mondiale la fortuna di Carducci e il riconoscimento del suo impegno civile. Il Comune, ad esempio, deliberò di dedicare al nome del poeta la più importante arteria della città fin dal 17 febbraio 1907, il giorno stesso della sua dipartita, né le autorità statali si opposero, fino all'entrata in guerra del Regno d'Italia. Tale alta considerazione della figura e dell'opera del Carducci dal dopoguerra riprese con vigore, sospinta dalla vocazione nazionalista del regime fascista, anche se in ambito letterario, sotto l'impulso dell'emergere di poetiche del tutto diverse, quali quelle del Pascoli e di D'Annunzio e subito dopo delle avanguardie futuriste e, in poesia, dell'ermetismo, calò su di lui una malinconica coltre di rimozione che continuò ad inspessirsi nel tempo.

RETI CALATE SUL FONDO DEL MONDO

di Pericle Camuffo

Ivan Crico



Parlando con gli amici poeti, spesso mi sono lamentato del loro disertare un coinvolgimento più profondo e critico con ciò che accade nel mondo, una netta presa di posizione in senso sociale, civile se non proprio politico, che si confronti senza sconti e senza proporre intimistiche vie di fuga, con la realtà nella quale vivono, nella quale viviamo.

Il nuovo libro di Ivan Crico, *Seràie*, al quale è stato assegnato il Premio nazionale di poesia in dialetto “Città di Ischitella – Pietro Giannone” nel 2018, è, in questo senso, una bella sorpresa. E lo è, a maggior ragione, perché scritto da un poeta, uno dei maggiori in dialetto in Italia, che usa un idioma, l’antico “bisiàc” del monfalconese, pressoché estinto. *Seràie* è, insomma, un azzardo, ma necessario, come mi ha recentemente scritto lo stesso Crico: “Il libro, come dicevo, è nato da un’urgenza interiore senza secondi

fini, per me stesso soltanto. Poi ho accettato il rischio di farlo conoscere mettendo a repentaglio tutto quello che avevo costruito fin qui. Si differenzia molto da ciò che avevo scritto finora e che mi assicurava, rimanendo in quell’alveo, sempre una sicura benevola accoglienza. Ma non dobbiamo in arte cercare certezze, né una coerenza che pochissimo ha a che fare con la ricerca e moltissimo, invece, con le leggi del mercato che ci vogliono sempre riconoscibili ed inquadrabili. In più il nostro tempo oggi ci chiama ad opporci a questa barbarie imperante, in cui tanto si parla per non parlare in realtà, in modo profondo, di niente. Di fronte a tanta finzione però ci sono voci vere, disperatamente piene di vita, a cui almeno noi artisti dobbiamo cercare di dare risalto, illuminarle in qualche modo, sottrarle all’oblio che attanaglia tutto ciò che è scomodo, disturbante. Sperando di riuscire a far questo facendo poesia”.

La scelta, maturata fin dal 1989, di ridare voce e vita ad un dialetto morente si sovrappone perfettamente alle motivazioni intime di questo libro: “dare voce a chi non ne ha, non ne ha mai avuta o non ne ha più”. In questo senso, il libro diventa il luogo in cui si allestisce una cerimonia sacra, un canto corale in cui lingua e storia si amalgamo l’una nell’altra in un processo che ne riattiva la realtà, l’energia densa della loro vita.

Il risultato del percorso di Crico lungo questa particolare e personale linea di ricerca sono le diciannove storie che compongono il volume, “pescate” dall’autore nel “mar grande” della rete, come precisa nella breve nota che apre la raccolta: “Da anni, nel mare sconfinato del web, vado anch’io a mio modo a pescare, isolandole dal resto, tutte le notizie che riguardano storie di persone che in modi diametralmente diversi – con motivazioni dal punto di vista morale anche opposte – hanno scelto di sacrificare la propria vita per amore dei figli, dei propri concittadini, di chi con esse divide la pena dei diritti negati o un credo, per salvare una specie animale o una foresta.

Seràie: un nuovo libro di Ivan Crico

POESIA

sommario

Questo anche per cercare di sottrarle ad una rapida sparizione sotto stratificazioni di materiali di ogni genere, complice un linguaggio, quasi sempre, non memorabile”.

E sono, le storie che Crico ci sbatte in faccia, vite vere di persone vere con nome e cognome, un campionario di quanto sia diversificata, pervasiva, specializzata ed efficace la violenza che la nostra specie sta gettando su se stessa e sul mondo. Ma perderemmo molto del senso del libro se ci limitassimo a questa constatazione. Perché, al di là degli stupri, dello sfruttamento anche sessuale degli immigrati, della guerra, della ferocia di bracconieri e terroristi, dell'omofobia becera e fascista, la cifra del libro non è la violenza bensì l'amore: per gli altri (*Orio e Ronald*, vigili del fuoco tra il rogo delle torre gemelle; *Mohammed Wasim Moaz*, ultimo pediatra dell'ospedale di Aleppo; *Jean – Kévin Augustin*, calciatore francese originario della Costa d'Avorio; *Liviu Librescu*, docente all'Università della Virginia), per i propri figli (*Erabor*, prostituta nigeriana, o *Elena*, prostituta italiana; la ragazza romena che lavora “Nell'inferno / opaco delle serre”

siciliane), per l'arte (*Khaled Al Assad*, direttore del sito archeologico di Palmira decapitato e appeso ad un palo dai carnefici dell'Isis), per le altre specie viventi (*Jairo*, difensore delle tartarughe), per la natura (*José Claudio e Maria do Espirito Santo*, protettori della foresta pluviale). E tutte queste persone declinano l'amore attraverso il sacrificio di se stesse, che non è eroismo da propaganda ma atto contro culturale, di ribellione contro quella cultura dell'odio e dell'io imperante e fagocitante che da anni ci viene imposta come unico filtro attraverso il quale leggere, giudicare e praticare la realtà.

È questa la potenza umana e sociale, addirittura politica, che fa di *Seràie* un libro necessario. Ora più che mai. Ed è un libro di speranza, di religiosa speranza perché, come confessa la giovane ragazza nella splendida *A Orlando*, “per ogni male esisterà un cura”, che è cura di sé e per sé, del proprio spazio d'esistenza, ma specialmente cura per quest'umanità sempre più malata che sta inesorabilmente correndo, se ciò che affermano movimenti come Extinction Rebellion è vero, verso la proprio estinzione.



Ivan Crico
Seràie

Edizioni Cofine, Roma 2018
pp. 46, Euro 12,00

Ivan Crico è nato a Gorizia nel 1968. Ha vissuto a Pieris fin dalla nascita. Attualmente risiede a Tapogliano, in provincia di Udine. Ha compiuto studi artistici, diplomandosi in pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Dal 1983 espone in numerose collettive in Italia e all'estero. Dal 1995 ha iniziato ad interessarsi anche alla decorazione antica e al restauro, lavorando in seguito a grandi lavori di ricostruzione di affreschi in prestigiose ville e palazzi storici. Dal 2002 è stato invitato a tenere dei corsi d'alta decorazione all'Istituto Statale d'Arte di Gorizia. Dopo essersi inizialmente segnalato come poeta in lingua, nel 1989 ha cominciato ad impiegare anche il nativo idioma veneto “bisiàc”. Suoi testi poetici e saggi critici sono apparsi, a partire dal 1992, sulle riviste *Poesia*, *Lengua*, *Diverse Lingue*, *Tratti*, *Frontiera*. Studioso della storia e della lingua del Friuli-Venezia Giulia, dell'Istria e del Veneto, si è espresso nelle sue opere, oltre che in bisiacco, anche in tergestino (l'antico dialetto parlato a Trieste), con la raccolta *De arzent zu*, per merito della quale ha vinto il Premio Nazionale Biagio Marin, uno dei maggiori riconoscimenti dedicati in Italia ai dialetti e alle lingue minoritarie. Sue poesie sono apparse inoltre in diverse antologie, tra le quali *I colors da lis vos*, curata Pierluigi Cappello (Associazione Culturale Colonos, 2006) e in *Cinquanta poesie per Biagio Marin*, a cura di Anna De Simone (Fabrizio Serra Editore, Roma, 2009). Collabora inoltre alle pagine culturali del quotidiano *Il Messaggero Veneto*.

Volumi pubblicati: *Piture*, a cura di Giovanni Tesio, Boetti, Mondovi (Cuneo) 1997; *Maitàni (Segnali di mare)*, prefazione di Antonella Anedda, Circolo Culturale di Meduno, 2003; *Ostane (Germogli di rovo)*, Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari (Gorizia) 2006; *Segni della Metamorfosi*, Biblioteca di Pordenone, Pordenone 2007; *De arzent zu*, Istituto Giuliano di Storia e Documentazione, Trieste 2008; *Seràie*, Cofine, Roma 2019.

Bibliografia: Francesco Tomada (a cura di), *Gorizia. Antologia dei grandi scrittori*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2012; *L'Italia a pezzi. Antologia dei poeti italiani in dialetto e in altre lingue minoritarie Tra Novecento e Duemila*, Gwynplaine Edizioni, Camerano (Ancona) 2014.

Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

N. 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020

DIRADARE L'OMBRA

di Luisella Pacco



Claudia Zironi
Diradare l'ombra
 a cura di Sonia Caporossi
 Marco Saya edizioni, 2019
 pp. 322, euro 20,00

Sapete, noi poeti (che presunzione dire così, perdonatemi) spesso l'un l'altro non ci ascoltiamo. Andiamo là dove siamo stati invitati – la lettura pubblica, l'evento... – con le nostre poesie strette nella mano, l'emozione di dover leggere (e allora, chi può ascoltarli, quelli che leggono prima?) e poi l'emozione di aver appena letto (e dunque, come ascoltare quelli che leggono immediatamente dopo?).

Alla fine ci si saluta con cordialità, e via, senza un ricordo autentico, solo qualche foto che eventualmente qualcuno ha scattato e che conserveremo tanto per dire "c'ero anch'io".

Ma... c'ero davvero?

Poi ci sono le circostanze più fortunate, più rare, più intense, in cui qualcosa davvero accade.

Claudia Zironi e io ci siamo conosciute in una di queste occasioni "magiche": la serata dolcissima, che ricorderò a lungo, del luglio scorso, al festival di poesia "Notturmi Diversi" organizzato a Portogruaro dall'associazione Benandanti.

C'eravamo Claudia Zironi, Silvia Secco, Matteo Cimenti e io. Non conoscevo nessuno di loro.

Ecco, quella sera ho osservato, ho ascoltato, ho sentito una partecipazione (mia per gli altri e degli altri per me) intima ed entusiasmante.

Come e perché nascesse l'incanto, non so. Forse per l'invito che arrivava da due poeti che già stimavo moltissimo, Guido Cupani e Piero Simon Ostan. Forse per la presenza di Francesco Tomada (che ancora non avevo mai conosciuto personalmente ma apprezzavo) e che sapeva introdurre ciascuno di noi con un'attenzione delicata e profonda. Forse per il luogo suggestivo. Chi lo sa... Fatto è che quella sera è stata giusta, è stata vera.

Le conoscenze che ne sono nate mi sono sembrate subito preziose.

Quando mi succede, il primo pensiero che me ne viene è di invitare queste persone nel mio programma radio,

dove ancor meglio posso conoscerle, scandagliarle come fa il navigante con mari sconosciuti. A novembre, ho avuto in studio Claudia Zironi.

Quella sera d'estate di lei mi avevo colpito le braccia.

"Le braccia?!" direte.

Sì, le braccia, che Claudia teneva abbandonate lungo i fianchi mentre recitava le sue poesie. Ma il verbo "recitare" non va bene.... Cito le parole perfette di Francesco Tomada: "*Non trovo il vocabolo giusto: recitare? Declamare? Leggere? Nessuno mi sembra adeguato, non parliamo di una recita né di una esibizione. Il concetto è proprio quello di "oralizzare", utilizzare la propria voce ma anche il proprio fiato, i gesti, l'intera persona per trasmettere la poesia che si è scritta*".

Ecco, Claudia faceva questo e lo faceva con queste braccia lungo i fianchi, senza difese, senza schermi, come quando nei momenti importanti della vita ci si mette nudi di fronte alle cose che accadono con una sorta di umile fierezza. Niente finzioni, niente mani agitate davanti a sé, niente quaderni da stringere o pagine da girare.

Io ce l'avevo, la mia cartellina con i fogli plastificati, e temo anche di aver messo spesso la mano sul microfono come una bambina che gioca alla cantante. Sembrano vezzi ma sono condanne, sono cicatrici della timidezza. Il quaderno, la pagina, il microfono, qualsiasi cosa va bene per coprirsi almeno un poco.

Claudia e le sue braccia rilassate, invece, dicevano: eccoci, io e la mia poesia, eccoci qui davanti a voi, forti e inermi, noi non ci nascondiamo.

Nata a Bologna nel 1964, una laurea in Storia Orientale, un master in Gestione d'impresa, Claudia Zironi ha iniziato a pubblicare tardi (anagraficamente), ma appunto per questo lo fa con la maturità polposa che viene dal silenzio, dallo scrivere sperimentando e lasciando decantare, dall'esperienza del vivere, dal tempo impiegato a soffrire

Un incontro durante una lettura pubblica di poesia

IN ALTRE PAROLE

sommario

gioire lavorare amare.

L'ho già scritto in precedenti occasioni e non mi stanco di ripeterlo: il poeta che solo scrive, che scrive troppo, che scrive sempre, che pubblica compulsivamente ogni verso (ovviamente a pagamento), alla fine è come se non scrivesse niente.

È necessario un tempo di autocensura, di riservatezza, che sia corroborante per le parole a venire. E allora, iniziare tardi, è forse la migliore delle partenze.

Lo dice meglio di me Sonia Caporossi, curatrice di un volume di cui vi parlerò tra poco.

Zironi è una poetessa che, prima di pubblicare, ha lavorato alla lenta e indefessa forgiatura di una propria poetica differenziale, di una voce personale che avesse qualcosa da dire, senza fretta e senza forzature, in anni e anni di esperimenti nel chiuso del cassetto. Allora, sembra il caso di indagare più a fondo la poetica di questa autrice che si è proposta alla lettura apparentemente tardi, in realtà nel momento più opportuno a offrire un quid universalmente comunicabile, fuori da qualsiasi epigonismo e lungi da pretenziosità sedicenti.

I libri di Claudia Zironi sono *Il tempo dell'esistenza* (Marco Saya edizioni, 2012, prefazione di Paolo Polvani); *Eros e Polis. Di quella volta che sono stata Dio nella mia pancia* (Terra d'Ulivoli, 2014), con chine originali di Alberto Cini, prefazione di Daniele Barbieri, libro tradotto anche negli Stati Uniti grazie all'intervento di Alfredo de Palchi; *Fantasmî, spettri, schermi, avatar e altri sogni* (Marco Saya edizioni, 2016); *Ursprüngliches Leben. Poesia e pittura in dialogo* (EdizioniFolli, 2018) con poesie di Zironi e di Silvia Secco, in dialogo tra loro e con i quadri – di contenuto spesso civile e sociale - di Martina Dalla Stella, libro che è anche spettacolo con musica e proiezione delle slide; e infine *Variazioni sul tema del tempo* (collana Versante Ripido nr.2, 2018).



Claudia Zironi

Versante Ripido, appunto... Una creatura importante per Claudia. Fanzine online per la diffusione della poesia, nonché associazione culturale, che vi invito a scoprire visitando il sito www.versanteripido.it

Ma – sorpresa! – nel 2019 esce un volume, che mette in luce i libri di Claudia, le interviste e ogni altro suo apporto, e soprattutto raccoglie ciò che è stato scritto e detto di lei da poeti e critici (numerossissimi) chiamati appunto *contributors*. È un libro che ragiona sopra Claudia in un modo che permette di conoscerne l'opera in ogni sfumatura.

Si tratta di *Diradare l'ombra*, pubblicato a cura di Sonia Caporossi. Un'antologia... È una cosa che stupisce. Vien da chiedersi, con ironia: ma non occorre esser morti? O almeno vecchissimi e con la penna asciutta da decenni?

No, non occorre. Può – deve – esi-

Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA
N. 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020

Un volume che mette in luce i libri di Claudia Zironi, le interviste e ogni altro suo apporto, e soprattutto raccoglie ciò che è stato scritto e detto di lei da poeti e critici.

stere un volume del genere anche su un autore che ci vive accanto, che ci sopravvivrà e ci soprascriverà, consentendo una riflessione profonda che altrimenti sarebbe impossibile.

Perché? Perché oggi il materiale di un poeta è volatile quanto i semi di un dente di leone soffiato nel vento.

Siamo nell'epoca - benedetta e maledetta insieme - di internet, dell'oscuro web a cui affidiamo i versi. Una poesia scritta su questo o quel sito; un'altra ospitata nel blog di un amico; una critica pregevole ricevuta su un lit-blog importante; la collaborazione con la tal rivista online; e via dicendo.

Se l'attività è densa e vivace, persino al poeta stesso dopo un po' risulterà difficile riannodare i fili di ciò che ha scritto e di ciò che è stato scritto su di lui.

E perciò, è proprio in un'era tecnologicamente labirintica e generosa che più serve un intervento editoriale di questo tipo.

Sonia Caporossi scrive: ho ragionato circa l'interesse precipuo di lavori filologici del genere su autori ultratemporanei, di cui si auspica un futuro svolgimento editoriale sempre più diffuso. Tale interesse consiste nel fissare su carta variegati e valevoli sforzi critici sparsi nell'etere che normalmente sarebbero invece destinati all'oblio: dispersività tanto più paradossale quanto più riflettiamo sul fatto che internet, nella sua declinazione multiforme in riviste online, lit-blog e siti dedicati, dovrebbe garantire non solo la reperibilità sempiterna delle informazioni, ma anche la loro appetibilità.

In questo volume, appaiono anche alcune delle ultimissime poesie, gli inediti del 2019, di Claudia Zironi che a breve non intende pubblicare altro.

Infatti, verso la fine della puntata, alla mia consueta domanda (stai lavorando su un nuovo libro?, hai in mente un progetto?), Claudia mi dà con pacatezza una risposta semplice quanto

saggia, da cui molti poeti torrenziali dovrebbero imparare: "...più che altro leggo" mi dice, "e mi dedico al cinema, mi riposo... Prima voglio che mi venga in mente qualcosa a cui dedicarmi in modo sistematico... Avevo bisogno di fermarmi..."

Già, leggere. Nutrirsi d'altro, d'altri. E fermarsi. Sapersi fermare.

Così si torna a quel discorso che mi è caro, a quell'intimo coraggio di lavorare seriamente senza per questo dover pubblicare subito. Si torna a quel saper cadere nel silenzio, che io tanto ammiro. I poeti devono prendere esempio da un fiume carsico.

In questo articolo non ho citato versi, invitandovi piuttosto a leggerli nei volumi che vi ho indicato. Mi permetto solo di chiudere con questi, gli stessi con cui Claudia ha voluto aprire la puntata: *Mi si prenda così, senza esimersi / dal compiere atti avventati e sciocchi / nella mia impulsività, con le vive debolezze / e le frustrazioni, con tutte le insicurezze / dell'eterna adolescente, mi si prenda / per come vi vedono belli i miei occhi e / si commuovono leggendo i vostri versi / per la gratitudine del giorno, per la pace / negata dei sogni, per la morbidezza della pelle. / Per ogni capello bianco e ogni nuovo segno / mi si prenda, cura e palliativo del dolore / come scampata all'estinzione, come predestinata / alla morte. Mi si prenda e basta, senza incertezza / dandomi temporaneo, incondizionato Amore.*

Sonia Caporossi (Tivoli, 1973), docente, musicista, musicologa, scrittrice, poetessa, critico letterario, artista digitale, si occupa di estetica filosofica e filosofia del linguaggio. Suoi contributi saggistici, narrativi e poetici sono apparsi su riviste nazionali e internazionali. Dirige per Marco Saja Edizioni la collana di classici italiani e stranieri *La Costante di Fidia*. Dirige il blog *Critica Impura*, *Poesia Ultracontemporanea*, *disartrofonie*, tiene la rubrica filosofica *Metalogie* su *Midnight Magazine*, collabora alla rivista online *Poesia del Nostro Tempo* e conduce su NorthStar WebRadio la trasmissione *Moonstone: suoni e rumori del vecchio e del nuovo millennio*. Vive e lavora nei pressi di Roma.

PIETRO SPIRITO NARRA ANCORA DI ABISSI

di Anna Calonico

Ma la memoria è anche un debito, c'è sempre qualcosa da pagare a qualcuno.

Pietro Spirito
Un corpo sul fondo

Nei suoi libri Pietro Spirito parla spesso di storie del passato, ambientate in zone di frontiera, oppure in montagna, o sul mare. Il mare è certo un ambiente molto vissuto dall'autore, sia come uomo, subacqueo e speleosub associato all'AIOSS, sia come scrittore: viene in mente subito *Squali!*, ma anche *Un corpo sul fondo*, *L'ultimo viaggio del Baron Gautsch* e *L'antenato sotto il mare*. Questi ultimi due, in particolare, si legano alla sua ultima pubblicazione, *I custodi degli abissi. Piccolo trattato sui naufragi del tempo*: un libretto denso di notizie e di emozioni, un viaggio nel tempo che ha come protagonista il fondo del mare.

«Il mare è pieno di storie. Le custodisce gelosamente, le tiene nascoste, celate alla vista e alla memoria. Ma se lo interroghi, il mare risponde» (p.10). Pietro Spirito interroga il mare e ci racconta le risposte partendo da una sua scoperta nella laguna di Grado, passando da Damien Hirst e la sua provocatoria mostra del 2017 a Palazzo Grassi sui tesori del relitto dell'Apistos, proseguendo con la storia del "Mercurio", brigantino da guerra del regno italico, e poi via via con altre vicende, spesso dimenticate, di ogni epoca. Il fascino del libro è quell'eco che sentiamo arrivare da lontano, quella memoria perduta in un tempo remoto che dalla carta stampata giunge direttamente a noi: in meno di cento pagine veniamo a sapere di eccezionali scoperte che a volte affiorano per caso dalla sabbia dei fondali marini per poi aprirsi agli occhi dei sub come fa uno scrigno esibendo il suo tesoro. Solo che il mare non regala soltanto ricchezze materiali, ma anche storie affascinanti.

Come quella del "Baron Gautsch", per esempio, e del suo carico di vita che ha trovato la morte e l'oblio nelle profondità, o come quella del bombardiere B24 dell'Air Force americana, pilotato da Howard Hanson e precipitato in mare il 28 febbraio del

'45. Di ogni relitto si possono leggere le cronache sino all'affondamento e poi la narrazione del suo ritrovamento, ma anche le vicende del suo equipaggio e delle persone che si trovavano a bordo al momento dell'incidente che ha decretato la fine di tutti: «I nomi aggiungono identità e significati ad ogni storia sepolta sul fondo del mare. Il relitto del Mercurio, con i suoi frantumi e il giacimento sepolto nella sabbia, racconta la sua vicenda agli storici, agli archeologi, e a chi lo può visitare. Ma conoscere i nomi di chi era a bordo dà un'altra prospettiva. Per ognuno di quei nomi potremmo seguire il filo di un destino e, come sempre, è un destino che può arrivare fino a noi. Ogni nome legato a un relitto è un messaggio lanciato nei corridoi del tempo, e ogni relitto è una nave che continua a viaggiare nel tempo» (p.45).

Queste righe spiegano benissimo il senso dell'intero libro: riportare in vita i fantasmi, tornare a far navigare tra le onde i vascelli, trasportare il loro tempo ai nostri giorni, o condurre noi alla loro epoca. È un'opera affascinante, anche per chi conosce il mare accontentandosi di un bagnetto a Barcola nei mesi estivi, e molto interessante perché ricca di storia di secoli differenti. Leggere le pagine di Spirito è un po' come trovarsi al cinema a guardare tante versioni di *Titanic*, nella speranza, assurda dato che conosciamo bene il finale, che quella nave e quel carico di personaggi arrivino a destinazione. Quando l'autore ci racconta del ritrovamento di questo o quell'altro relitto sappiamo già che il film finisce male. Eppure ci troviamo, riga dopo riga, a desiderare che quel naufragio non sia mai successo e ci coglie un brivido al pensiero di cosa si palesa davanti agli occhi degli scopritori, così come ci si stringe il cuore leggendo del ritrovamento di corpi e di oggetti della vita di qualcuno che è esistito lontano nel tempo ma che ora sentiamo vicino a noi. È proprio, come giustamente ricorda l'autore, come la scena finale di *Titanic*, in cui Rose, già molto anziana, sogna di tornare sul transatlantico e spalanca le porte della grande sala, scoprendo ai suoi e ai nostri occhi una folla di gente viva, elegante e felice, e luci e cristalli e vassoi portati da camerieri in divisa. E Jack, naturalmente.

SAGGISTICA

sommario



Pietro Spirito
I custodi degli abissi.
Piccolo trattato sui naufragi
del tempo
Ediciclo editore,
Portogruaro (VE) 2019
pp 96, euro 9,50

Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA
N. 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020

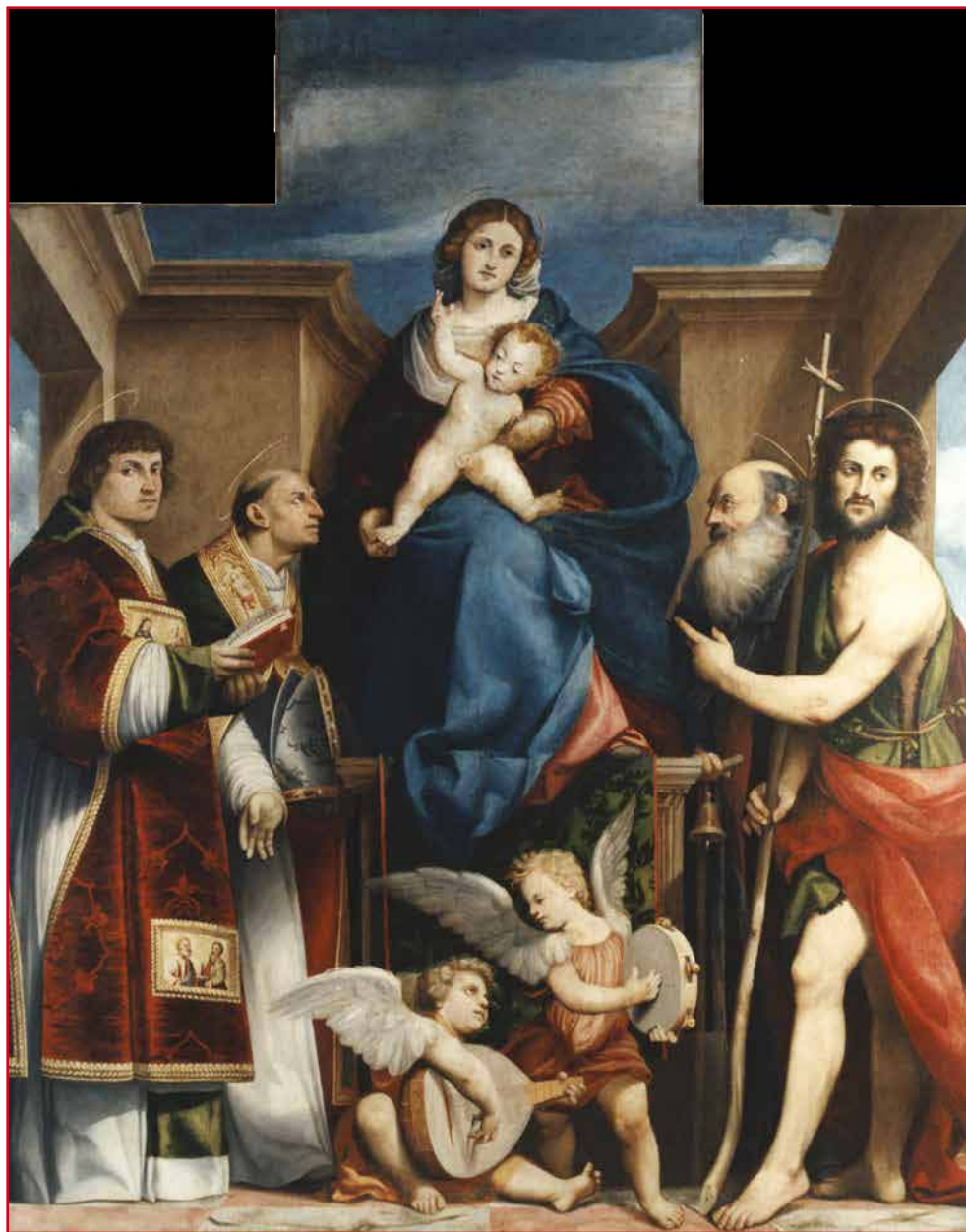
Giovanni Antonio de' Sacchis
detto il Pordenone

Madonna col Bambino in trono
tra i santi Ilario di Aquileia,
Taziano, Antonio abate e Giovanni
Battista

olio su tela, 1520-1521

chiesa dei santi Ilario e Taziano
Torre di Pordenone

IL RINASCIMENTO DI (DEL) PORDENONE *di Walter Chiareghin*



Nella Galleria d'Arte Moderna del Parco Galvani dal 25 ottobre 2019 a 2 febbraio 2020, Pordenone celebra il suo artista di maggior rilievo nella storia del nostro Rinascimento, quel Giovanni Antonio de' Sacchis, (Pordenone, 1484 - Ferrara, 1539), universalmente noto come il Pordenone circostanza che ha permesso di intitolare con qualche ambiguità la mostra a lui dedicata "Il Rinascimento di Pordenone", giocando – forse per piaggeria nei confronti di qualcuno degli enti promotori – sull'omonimia tra

l'artista e la città che gli diede i natali.

L'esposizione, curata da Caterina Furlan, ordinario di Storia dell'arte moderna a Udine e già curatrice della mostra sul Pordenone del 1984, e da Vittorio Sgarbi, è promossa dal Comune di Pordenone, dalla Regione e dall'Ente Regionale per il Patrimonio Culturale (ERPAC).

Oltre che negli spazi di Villa Galvani, sede della Galleria d'Arte Moderna, l'esposizione si allarga al Museo civico d'arte di palazzo Ricchieri, e a suggeriri-

Oltre alla mostra di Parco Galvani,
una articolata serie di proposte per conoscere
meglio l'artista e il suo tempo

GRANDI MOSTRE

sommario

re una visita al duomo concattedrale di S. Marco, entrambi siti che ospitano un ingente patrimonio di dipinti e affreschi di mano del de'Sacchis e di altri autori coevi.

Oltre a ciò, al fine di completare la conoscenza dell'opera del Pordenone, della quale, come si sa, molta parte ebbero gli affreschi, del tutto inamovibili, si è dato vita in parallelo anche alla mostra multimediale "Pordenone Experience", curata da Fulvio Dell'Agnese e visitabile fino al 16 febbraio 2020 nella Galleria Civica Harry Bertoina e successivamente presente su un sito web dedicato. Tale esposizione consente di prendere visione di numerose immagini digitali in altissima risoluzione - presentate sotto forma di una inedita scenografia virtuale frutto di tecnologia innovativa, video multimediali ed interattivi - che, grazie a moderne tecniche di elaborazione dell'immagine, permettono di vedere gli affreschi presenti in alcune chiese della città e in tante chiese della provincia. Il pubblico potrà godere, tramite queste avanzate tecnologie, di una spettacolare immersione nelle immagini riprodotte, con la possibilità di scoprire particolari delle opere non altrimenti o non facilmente visibili in situ.

L'organizzazione della mostra della Galleria d'Arte Moderna si allarga ulteriormente, proponendo visite guidate ai numerosi siti che ospitano opere del pittore nel territorio, da Pinzano al Tagliamento, dove la chiesa di San Martino conserva numerosi affreschi del Pordenone: una *Madonna in trono col Bambino*, il *Martirio di San Sebastiano*, a Lestans, dove la chiesa di Santa Maria Assunta custodisce un ciclo di affreschi di Pomponio Amalteo, allievo e genero del Maestro friulano, a Travesio, dove nell'abside della chiesa di San Pietro Apostolo sono presenti altri affreschi del Pordenone, con storie della vita di San Pietro e di San Paolo oltre ad episodi del Vecchio e Nuovo Testamento. E poi ancora il Duomo di Spilimbergo, la chiesa di San Lorenzo a Vacile, la Parrocchiale



di San Martino al Tagliamento, quella di Valeriano a Pinzano al Tagliamento, dove inoltre, nell'Oratorio di Santa Maria dei Battuti, si può ammirare un'incantevole *Natività* dipinta in affresco nel 1524 dal Pordenone.

Tale articolata presenza del pittore sul territorio del Friuli occidentale e del Veneto testimonia, in tutto l'arco della sua parabola creativa, un attaccamento al luogo di origine che appare in qualche modo in contraddizione con l'assunto ispiratore della mostra, che è quello di porre in evidenza la grandezza dell'ar-

Giovanni Antonio de' Sacchis
detto il Pordenone
Deposizione di Cristo
tempera su tela, 1524 circa
chiesa dell'Annunziata
Cortemaggiore

Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA
N. 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020



Antonio Allegri
detto il Correggio
Compianto sul Cristo morto
olio su tela, 1524
Parma, Galleria nazionale

tista, senza che la sua costante presenza in patria lo debba forzatamente relegare a un ruolo di provinciale. Provinciale invece non fu, anche perché sono documentati suoi viaggi e soggiorni a Roma, dove ebbe modo di accostarsi all'opera a fresco di Michelangelo e Raffaello in Vaticano, in Umbria, dove ad Alviano, presso Terni, realizzò un affresco nella locale parrocchiale di S. Pietro, e poi con altre importanti committenze a Cremona, a Mantova, oltre che a Genova e poi a Cortemaggiore.

Forte di tante qualificanti esperienze di lavoro, soprattutto nella pittura a fresco, e di una consapevole adesione alla cultura artistica del suo tempo, egli fu in tutto degno di porsi in relazione con i maggiori del suo tempo, tanto che nelle presentazioni viene più volte richiamata la leggenda che indica nel Tiziano l'avvelenatore che, per sbarazzarsi di un rivale, avrebbe condotto a morte il pittore friulano. Che fosse un concorrente di Tiziano è affermato, uscendo dalla falsa notizia, anche dal Vasari, che tuttavia assegna espli-

citamente al pittore cadorino un primato rispetto a quello del Nostro, «che ebbe in Vinegia grandissima concorrenza con Tiziano da Cador. Il quale per avere da natura uno istinto di divinità nelle sue pitture, e con bellissima maniera di disegno e più di colorito lavorate, non poté mai Giovanni Antonio superare la delicatezza e la bontà che nell'opera di Tiziano si vede». Sottraendosi all'oziosa comparazione per assegnare posti in un'improbabile classifica, si può comunque rilevare il pieno inserimento del Pordenone nel clima artistico della sua epoca, connotato dalla ricerca virtuosistica della "bella maniera" ispiratrice di quanti, assimilata la lezione di Michelangelo e di Raffaello, si esercitavano a tradurla in stilemi e linguaggi pittorici di elaborata (quando non artificiosa) costruzione compositiva.

L'esposizione, a segnalare l'inserimento del Pordenone in tale eletta compagnia, mette a confronto una quarantina di opere, tra dipinti e disegni dell'artista, con altre personalità di grande rilievo della pittura veneta e genericamente settentrionale a lui contemporanea, da Giorgione a Tiziano, da Sebastiano del Piombo al Lotto, dal Romanino al Correggio, dal Parmigianino (presente con lo strepitoso ritratto di *Galeazzo Sanvitale*, arrivato dal Museo di Capodimonte di Napoli successivamente all'inaugurazione della mostra) al Tintoretto e ad altri ancora. Un'occasione per individuare, nei confronti, affinità e innovazioni stilistiche, in un muto dialogo tra artisti appartenenti a un medesimo ambito cronologico, come per esempio tra il *Compianto sul Cristo morto* del Correggio proveniente dalla Galleria Nazionale di Parma e la grande *Deposizione di Cristo*, purtroppo molto deteriorata, dalla chiesa dell'Annunziata di Cortemaggiore, dipinti entrambi databili nel 1524, oppure la *Madonna col Bambino e i santi Rocco e Sebastiano* di Lorenzo Lotto, dalla basilica della Santa Casa di Loreto e le tavole con *San Martino e San Cristoforo* dipinte dal Pordenone sulle due ante di un armadio e conservate presso la chiesa veneziana di San Rocco.



La rassegna pordenonese consente infine, utile corollario ai numerosi dipinti in esposizione, di ammirare una quantità di disegni del de'Sacchis provenienti in buona parte dal Louvre, ma anche da altre prestigiose collezioni pubbliche e private, a completare la conoscenza del suo *modus operandi*, che contraddice, per la qualità di tali lavori, spesso preparatori dei dipinti o degli affreschi, l'assunto vasariano secondo il quale i pittori di area veneta non furono eccelsi disegnatori. Per il Pordenone, almeno, si è dimostrato che così, certamente, non fu.

Francesco Mazzola,
detto il Parmigianino
Ritratto di Galeazzo Sanvitale
olio su tavola, 1524
Museo Nazionale di
Capodimonte, Napoli

LE 'SCORCIATOIE' DI MLADEN MACHIEDO

di Fulvio Senardi



Mladen Machiedo
Linea sottile
Lancetta d'ombra
 Edizioni del Laboratorio,
 Modena 2019
 pp. 75, euro 15,00

È un bel regalo quello che Mladen Machiedo ha offerto, Natale alle porte, ai lettori italiani. Le Edizioni del Laboratorio, emanazione della rivista di poesia *Steve*, diretta da Carlo A. Sitta, pubblicano i suoi *Linea sottile* e *Lancetta d'ombra* (pp. 75, € 15), due libretti in un solo libro, in cui confluiscono riflessioni, meditazioni, aforismi.

Di *Linea sottile* è lo stesso autore a spiegarci genesi e consistenza: «un diario lirico in croato che si diramava in tante direzioni su oltre 300 pagine». Ridotto qui ad una scelta smilza ma sostanziosa, con un esergo in apparenza sibillino, «prima e dopo», ma che diventa esplicito alla lettura. Il «prima» è il doloroso itinerario in cui l'autore ha accompagnato gli ultimi anni di malattia della moglie Višnja, spentasi a Zagabria nel febbraio 2013. Figura luminosa di studiosa, saggista, traduttrice, oltre che persona di mentalità aperta e di squisita cordialità, Višnja ha lasciato vuota non solo la scrivania dove, a fianco del marito italianista, conduceva i suoi studi di letteratura, ma, desolatamente, la vita del compagno con cui era cresciuta dagli anni universitari, inizio gioioso di un sodalizio di affetti e di lavoro. Restano strazianti reliquie i vestiti nell'armadio («3.II.2013 – Evaporano i tuoi profumi dai vestiti nell'armadio. Evaporano anche sempre più distanti i giorni spensierati [...]»), mentre la quotidianità, prosaica e spugnosa, avanza le sue pretese e, al confine di una labile (?) promessa di trascendenza, il paradosso di una morte interiore, il crepacuore, che potrebbe forse risolversi solo con la morte del corpo, rende atrocemente evidente, ma quasi in luce d'assurdo, la sparizione della persona amata («17.III.2013 – Come un brutto sogno dal quale è possibile svegliarsi solo nella morte»). Le ultime riflessioni della breve trenodia coprono invece lo spazio del «dopo». Non è un vero ritorno alla vita e nemmeno, per ora, una riuscita elaborazione del lutto: il pensiero è ancora volto all'indietro, ma il rimpianto non è un grido di rivolta per la prontezza

ad accogliere i lenimenti di un destino che sembra voler confortare dopo aver colpito: «Messaggio – Non noto quasi le bancarelle dei librai, di solito piene di futilità stampate. Ma alla vigilia di Ognisanti, diretto a tutt'altra destinazione, di fronte alla stazione ferroviaria centrale, fra tutto quanto fu esposto, fissai un'unicopertina. Era la tua prima traduzione in volume, ancora sotto il cognome di ragazza, pubblicata – incredibilmente – 49 anni fa [...]».

Chi obietasse che sa di narcisismo fare della morte dell'amata occasione di scrittura, dimentica che per un poeta (ho tralasciato di dire che Machiedo oltre che critico letterario, traduttore, professore emerito all'Università di Zagabria, è poeta e saggista, anche, in lingua italiana, la sua seconda – qui il paradosso è voluto – lingua materna) intrecciare un colloquio, ormai per voce sola, con chi è venuto a mancare è la maniera per sconfiggere l'assurdo, volgendolo in parole che esorcizzano la legge di caducità che governa la condizione umana. Una contemplazione della morte schietta, accorata e senza compiacimento, che alterna, per così dire, il singolare e il plurale (chi è venuto a mancare? - una persona singola, un 'noi', o è l'io che scivola via accompagnando gli echi di una voce che si spegne?), dove ciascuno può pienamente riconoscersi.

Di *Lancetta d'ombra* – cinque sezioni di aforismi degli anni 2009-2019 – discorre con competenza chi ha firmato la prefazione, Giuseppe Langella della Cattolica milanese. *Lancetta d'ombra*, scrive, «raccolge [...] soprattutto i malmumori civili e l'indignazione politica dell'autore, [...] contesta la delocalizzazione delle fabbriche, lamenta il consumismo, stigmatizza la 'civiltà del sonnaglio' che distoglie continuamente l'attenzione, l'essere sempre in campagna elettorale, [...] l'arroganza brandita al posto dell'argomentazione». Chi ancora pensi al poeta come a uno stilista contento di sé, con la testa fra le nuvole a inseguire metafore e rime, dovrà qui ricredersi.

Due libretti in un solo libro, in cui confluiscono riflessioni, meditazioni, aforismi

IN PROSA

sommario

Machiedo ha occhi bene aperti sul suo Paese, la cui indipendenza ha pure salutato con entusiasmo, sull'Italia, la patria di una delle sue lingue, l'Europa. E piace che, evitando le armonie prestabilite di lunghe tirate argomentative spesso succubi dello spirito di sistema, abbia scelto, a veicolo del suo fastidio di umanista deluso ma non vinto, l'aforisma, la storica arma polemica dell'intellettualità centro-europea di cui egli fa indubbiamente parte ma senza rinnegare le radici mediterranee (è Hvar/Lesina il suo luogo natale) e il collegamento ideale e morale con questo nord-est d'Italia dove viviamo, stretto tra le Alpi e l'Adriatico, in cui meglio si è sedimentata l'influenza mitteleuropea, e che per Machiedo non è semplicemente terra di passaggio ma, fin dagli anni del comunismo, un "oltre" dove alimentare la curiosità intellettuale. «Apologia della cultura e del pensiero», come ancora scrive Langella, *Lancetta d'ombra* sfida il più banale sentire comune tenendo la rotta, ben lontano dai facili sarcasmi, senza nulla concedere a quella tentazione autoreferenziale che spesso insidia le riflessioni d'autore e di cui un grande scrittore italiano dell'epoca d'oro ha dato la formula più felice: «indagine[i]» che servono «più a esercitare gli ingegni che a trovare la verità».

Offrime qui un florilegio, sia pure in minimi termini, tradirebbe la complessità dell'opera che va presa nell'insieme, come testimonianza importante di originalità di sentire. Non mancano i segni di un pessimismo non rancoroso, divenuto abito di pensiero e atteggiamento morale, con una sua propria angolatura che rimanda, altro terreno di competenza dello scrittore, a Montaigne e a La Rochefoucauld: «felici e infelici, i giorni trascorsi, sia pure con il prefisso contrario, ugualmente dimorano fuori della portata, nell'anticamera della finale eternità. E nient'altro è certo in questo travasamento di tristezza in tristezza» (qui siamo ancora in *Linea sottile*, ma in piena dimensione aforistica, nel febbraio del '12). Per altro, se «la storia corrode l'anima»,

dove si potrebbe mai trovare quel sostegno nell'eterno che salverebbe l'uomo dalla transitorietà? Il rifugio nella fede non è un approdo garantito da questi aforismi; forse un giorno verrà, e troverà spazio di parole. Per ora trionfa la tendenza corrosiva, il rammarico per l'uomo moderno che è soprattutto un *homo politicus* incapace di trascendersi in *vir*. Chi ragiona per schemi, suggerisce l'autore, finisce dritto in braccio alle aporie; ed è su questo terreno fangoso che Machiedo ama portare la piccola lucerna del paradosso: «quando la maggioranza sarà diventata minoranza, potrà – dopotutto – godere tutti i diritti relativi»; «quale sarà la differenza tra imprenditoria di 'sinistra' e di 'destra'?»; «SILLOGISMO: l'antifascismo è positivo. 'Hiroshima' derivò dall'antifascismo. 'Hiroshima' è positiva?»; «Piccolo paese impantano nell'ipertrofia della politicizzazione» (Machiedo si riferisce sicuramente alla Croazia, ma tutto ciò vale benissimo per lo Stivale), da completarsi con ciò che segue, dove si distilla il pensiero precedente: «Piccolo paese – grande livore». Provocazioni si dirà. Forse, ma salutari e fresche per agilità di pensiero. Perché, diciamo, il senso dell'aforisma è proprio quello di smuovere il cervello dalle pigre abitudini di una logica unidirezionale e semplificata, senza pretendere tuttavia di fondare un nuovo, rigido, onnicomprensivo orizzonte di senso. Presa d'atto che, dentro l'informe modernità che ci avviluppa e ci corrompe, mostra la corda ogni 'sistema' del passato (ottimistico per definizione nella sua promessa di 'magnifiche sorti'): «quando il *populus* diventa *vulgus*, allora perfino il 'padre' del proletariato Karl Marx non può che strapparsi la barba».

Concludo qui. Scorrendo gli aforismi di Machiedo ogni lettore potrà comporsi una piccola antologia personale, secondo gusti e convinzioni. Qualcosa gli piacerà, guadagnando il suo pieno consenso, qualche altra sarà per lui fastidiosa, ai limiti del dispetto. Poco importa, pensa l'aforista, la mia missione è compiuta.

Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

N. 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020

PAESAGGIO ITALIANO CON MACERIE

di Francesco Carbone

«...fece aprire bordelli, taverne e sale da gioco, e fece pubblicare un'ordinanza che autorizzava i cittadini a servirsene. Fu così soddisfatto da questa specie di guarigione, che in seguito non fu mai necessario neanche un colpo di spada contro gli abitanti della Lidia. Quei poveri infelici si divertirono a inventare ogni tipo di giochi...»

(Étienne de La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere 2011)

Non sappiamo dove, ma ci corriamo incontro velocemente, e accelerando. Nel Pleistocene (da due milioni e mezzo a undicimila anni fa), per raddoppiare la ricchezza agli uomini occorsero 250.000 anni, adesso ne bastano poco più di sei. Se al tempo della rivoluzione agricola (5.000 a.C.) la popolazione umana cresceva di un milione ogni due secoli, adesso bastano dieci giorni (Nick Bostrom, *Superintelligenza*, Bollati Boringhieri, 2018). La cultura, o almeno la massa delle informazioni, non è da meno: «in cinque anni si è superato l'ammontare di dati trasferiti nella intera storia dell'umanità» (Mauro Calise, Fortunato Musella, *Il principe digitale*, Laterza 2019).

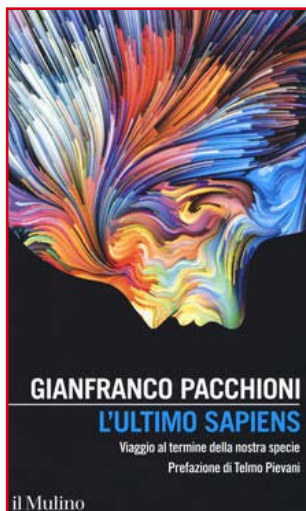
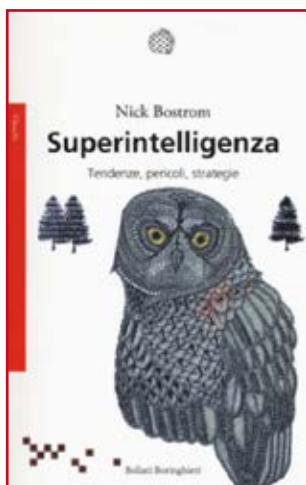
Solo YouTube ha 4.200.000 visualizzazioni al minuto: in un anno fa più di due-miladuecento miliardi di contatti. La tecnologia corre avanti, ai ritmi della legge di Gordon Moore, uno dei fondatori di Intel, secondo la quale il numero di transistor per unità di superficie raddoppia ogni diciotto mesi (Gianfranco Pacchioni, *L'ultimo sapiens*, il Mulino 2018). E mentre scriviamo, tutto questo si fa già preistoria. La conoscenza si travasa nelle macchine per intelligenze artificiali che ormai imparano da sole, anche loro sempre più in fretta. Da tempo non c'è un gioco in cui i robot non mortifichino gli uomini: persino nel complicatissimo Go.

In un contesto così proliferante d'informazioni e dispositivi a nostra disposizione, con gli 86 milioni di neuroni del nostro cervello dovremmo essere tutti molto più colti e svelti di Leonardo. E invece: senza che la cosa faccia sbattere molti occhi, le

pesse conseguenze della nostra dipendenza dalle macchine sono evidenti come il riscaldamento della Terra (cfr. *L'avatar di Kafka* e *Il secolo stupido* sui numeri del "Ponte rosso" 37 e 44).

In questo mondo, gli Italiani si trovano, ancora una volta, in balia del «fiume rovinoso» (Machiavelli, *Il Principe*, 1513) di eventi che non capiscono e non controllano. Luca Ricolfi (*La società signorile di massa*, La nave di Teseo, 2019) racconta un Paese che, erodendo i risparmi di decenni e gonfiando un debito pubblico che nessuno vuol pagare, gode di uno stile di vita che ha reso di massa il consumo di beni di lusso, ma in cui la maggioranza non lavora. Un Paese in cui, pur in stagnazione economica da almeno vent'anni, molti sono proprietari di seconde case, amano *after-hours* e ristoranti, comprano cellulari come quasi nessuno al mondo (terzi dopo Hong Kong e Corea del Sud), dedicano estrema cura alla persona (quasi un milione di interventi di chirurgia estetica all'anno), e spendono in droga il triplo di quanto trovano giusto dedicare all'istruzione dei figli (nel gioco ventun volte tanto). Senza produrne di nuova, si consuma, per non dire che si dilapida, la ricchezza accumulata dal dopoguerra (Geminello Alvi, *Una repubblica fondata sulle rendite*, Mondadori 2006); lo stesso si fa col suolo e la ricchezza artistica: spensieratamente. E i ricchi sono sempre gli stessi, addirittura da secoli, in un quadro che già Ruggiero Romano aveva definito perennemente «feudale» (*Storia d'Italia, i Caratteri originali*, Einaudi 1972).

Il rapporto tra le generazioni si è rinchiuso in gran parte nella dinamica del *doppio legame* (Gregory Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, 1972): provocando una dipendenza dei figli dai genitori *sine die* di cui si soffre a vicenda e da cui troppo spesso non si sa come emanciparsi. Essendo diventato un popolo sempre più anziano e sempre più di figli unici, agisce quello che sempre Ricolfi chiama «subconscio successorio», per il quale i giovani hanno elaborato il sottopensiero, tutt'altro che peregrino, che un giorno erediteranno i beni accumulati da nonni e ge-



nitori, senza bisogno nel frattempo di darsi da fare accettando lavori ritenuti degradanti. Come si sa, in Italia i NEET (*Neither in Employment nor in Education or Training*) sono oltre un terzo dei ragazzi tra i 20 e i 24 anni: il triplo della Germania, il doppio della Francia.

Chiara Volpato (*Le radici psicologiche della disuguaglianza*, Laterza 2019) ci racconta qual è la psicologia sociale in una situazione che in tutto l'Occidente ha visto crescere vertiginosamente la disuguaglianza: invece di ribellarsi, i poveri interiorizzano la loro condizione, senza fornirsi degli strumenti culturali necessari per leggerne le cause, e rassegnandosi all'«accettazione volontaria» dell'ingiustizia. Lo studio dell'arcano della sottomissione complice della disuguaglianza fu inaugurato nel 1549 da Étienne de La Boétie che scriveva, con uno stupore che oggi non possiamo permetterci, che «la prima ragione della servitù volontaria è l'abitudine» (*Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere 2011).

Quest'abitudine, scrive Chiara Volpato, rafforza sempre più credenze che legittimano lo stato delle cose e che «sono strumenti essenziali per la costruzione e il mantenimento delle gerarchie sociali». Come gli illetterati Renzo e Lucia dei *Promessi sposi*, i subalterni credono – ma con un risentimento che non è più cristiano – che sia sempre stato così e che così sarà sempre, riducendo la storia delle «disparità in processi naturali». È un meccanismo nevrotico, e quindi di difesa dall'angoscia, essenziale per quelli che già Boccaccio chiamava i *semplici*, perché «credere nel mondo giusto aiuta a controllare la paura e assicura benefici psicologici non indifferenti», liberando dalle «lunghe e insidiose ruminazioni suscitate dal quesito *perché proprio a me?*». Allo stesso tempo, si immagina che potrebbe sempre venire un giorno in cui l'occasione finora mancata di un cambio radicale della propria vita si offrirà salvifica: molta televisione e molto cinema americano raccontano questa favola.

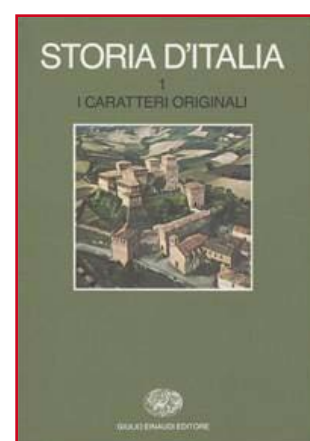
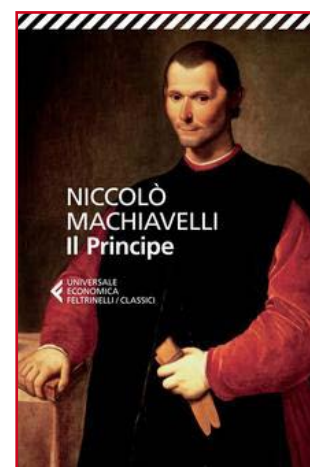
È una nevrosi che già Marx chiamò della *falsa coscienza*, ma senza offrire una

chiave per riconoscere quanto potenti siano questi meccanismi psicologici per determinare il comportamento degli uomini, molto più dominati dai loro fantasmi (oggi rinforzati esponenzialmente dai social) che dai loro interessi. A differenza di quanto pensò Marx, la razionalità pura dell'*homo oeconomicus* è un olimpico stato mentale di serena e logica comprensione del mondo molto più a disposizione dei ricchi che degli altri.

Si può allora constatare che il vertiginoso aumento delle conoscenze, a cui si accennava all'inizio, si stia distribuendo secondo una curva non dissimile da quella della ricchezza: con una netta concentrazione in alto e un prosciugamento del sapere per le masse, che neppure immaginano i costi di questa ignoranza. Per l'élite, scienze sempre più complesse, dai linguaggi ardui e persino criptici (la finanza!); in basso lo sport, un residuo di religione, i nazionalismi e naturalmente la pubblicità. È questa la storia di internet, che ha visto negli anni la radicale concentrazione (al 90% americana) della rete nelle mani dei Big Five (Amazon, Google, Facebook, Apple, Microsoft) e di un sistema di *intelligence* sul quale è bene leggere Edward Snowden (*Errore di sistema*, Longanesi 2019).

«A chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha» (Matteo, 25.29) è una delle frasi più disturbanti del Cristo, e *effetto san Matteo* è il modo con cui già nel 1968 il sociologo americano Robert K. Merton definì la dinamica sociale per cui i ricchi prendono quasi tutto, offrendo come consolazione la teoria neolibera (la Scuola di Chicago di Milton Friedman e George Stigler) secondo la quale, se non sarà ricca la mensa dei ricchi, non ci saranno briciole che cadranno dal loro tavolo a nutrire gli altri.

L'errore catastrofico e pluridecennale della sinistra è stato di non aver neppure immaginato un New Deal per l'istruzione: «tutti, ma proprio tutti, gli interventi sottolineano l'importanza dell'istruzione» (Chiara Volpato, *op. cit.*). In Italia siamo al 47% di analfabeti funzionali, e senza parole non ci sono pensieri.



FONTANA E GLI ANNI DELLO SPAZIALISMO

di Walter Chiereghin



Lucio Fontana
Concetto spaziale, Attese
 "La melanconia e il
 passatempo degli anziani"
 1968, idropittura su tela
 93 x 72 cm
 collezione privata

Lucio Fontana
Concetto spaziale, Teatrino
 1965, idropittura su tela
 e legno laccato
 collezione privata

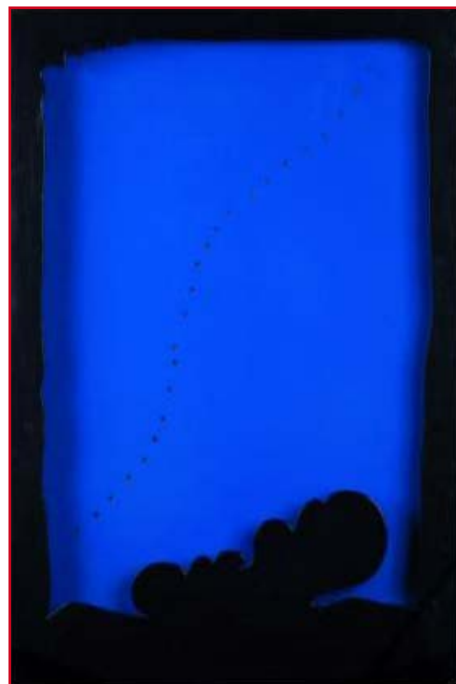
Il Ponte rosso
 INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

N. 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020

Nella prima metà del secolo passato le arti visive furono oggetto di sommovimenti continui che si concretarono, in rapida successione, nel nascere repentino di nuove correnti e nel loro più o meno improvviso sfiorire, in un'elaborazione continua di idee e di proposte di rottura con quanto aveva preceduto il loro avvento. Tale movimento tellurico diede origine, in rapida successione, anche limitando l'osservazione ai fenomeni più eclatanti e riconoscibili, all'Espressionismo, all'Astrattismo, al Cubismo, al Futurismo, al Neoplasticismo, al Dadaismo, al Surrealismo, all'Arte Concettuale. Né, arrivati alla metà del secolo, il bradismo accennò a limitarsi o a rallentare, producendo semmai nuove correnti che artisti e critici cercarono di individua-

re, catalogare e circoscrivere. Tra esse, a partire dal secondo dopoguerra, trovò formulazioni teoriche e, soprattutto, una quantità di esempi e di personalità che resero lo Spazialismo una delle avanguardie più diffuse, soprattutto tra Italia e America Latina, ad opera principalmente di Lucio Fontana, un artista italo-argentino, "nato" scultore, che proprio a Buenos Aires, senza firmarlo, ispirò nel 1946 i contenuti di un manifesto (*Manifesto blanco*). Il documento rendeva pubbliche le motivazioni di una rinnovata e totale rottura con ogni tradizione non soltanto accademica, ma anche derivante dalle più recenti tendenze della rappresentazione artistica: «l'Uomo è esausto di formule pittoriche e scultoree. Le sue esperienze, le sue opprimenti ripetizioni attestano che queste arti permangono stagnanti in valori estranei alla nostra civiltà, senza possibilità di svilupparsi nel futuro» e, una volta per tutte dichiarata sorpassata «l'estetica vuota delle forme fisse», rimase agli artisti il compito, parzialmente disatteso, di individuare una sintesi che superasse e rinnegasse tutte le emozioni particolari.

A Fontana e a tali sue intenzioni, ai protagonisti italiani dello Spazialismo,



Un'importante rassegna a Monfalcone di autori tra gli anni Cinquanta, Sessanta e oltre

MOSTRE IN REGIONE

sommario

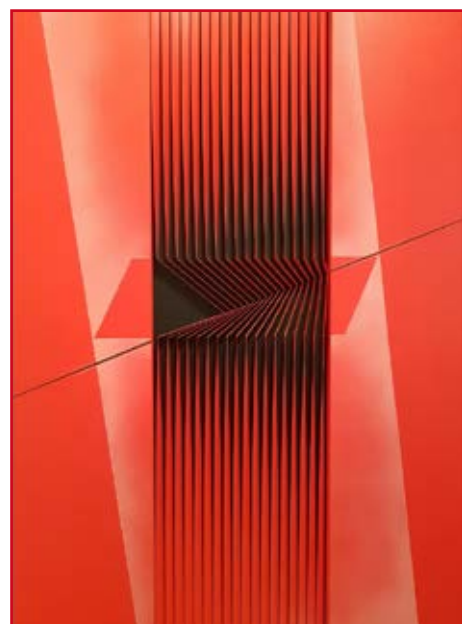
Monfalcone dedica un'importante esposizione, presso la Galleria Comunale d'Arte Contemporanea: "Lucio Fontana e i mondi oltre la tela, tra oggetto e pittura". Curata da Giovanni Granzotto e Leonardo Conti, la mostra, supportata anche da un pregevole catalogo bilingue italiano/inglese (edizioni Dario De Bastiani, pp. 256, euro 35,00) rimarrà aperta al pubblico fino al 2 marzo 2020.

Il nucleo centrale dell'esposizione è dato da una qualificata presenza di opere di Lucio Fontana, tra cui, oltre alle tele, anche ceramiche e disegni su carta. Ritornato in Italia dopo la guerra, l'artista iniziò, a far data dal 1949, ad operare con una tecnica nuova consistente nel bucare dapprima e qualche tempo dopo nel tagliare le tele, senza prestare attenzione a come fosse dipinta la superficie, che difatti risulta quasi sempre uniformemente monocroma e spesso trattata con l'aerografo, ponendo quindi in rilievo soltanto l'elemento plastico prodotto sul supporto dall'interruzione della sua continuità dovuta ai fori o ai tagli verticali e del rilievo che da tali interventi si produce sulla superficie dipinta. Oltre ai *Concetti spaziali* – *Attese*, (titoli che accomunano tutti i quadri "tagliati", sono presenti in mostra anche due *Teatrini* della metà degli anni Sessanta, *Concet-*



ti spaziali anch'essi, in cui la superficie al solito monocroma viene circondata da una sorta di cornice in rilievo in forme diverse, sì da realizzare un'autentica "messa in scena" della superficie primaria. Ma «questa qualità di luminosità e di ingerenza dello spazio esterno nella tela, – osserva Gillo Dorfles – fa sì che l'opera si animi di nuovi aspetti anche a prescindere dalla volontà dell'artista. Ed è, forse, questa possibilità di considerare l'opera come "in divenire," come "opera aperta" che ha fatto sì che le tele di Fontana trovassero, anche da parte di molti giovanissimi, dei ferventi ammiratori e imitatori» (*Ultime tendenze nell'arte d'oggi*, XXII edizione Universale Economica Feltrinelli, Milano 2006, p. 73).

Numerose, una quarantina, nella rassegna monfalconese, le presenze di quanti, anche tra quelli molto più giovani di Fontana, trovarono ispirazione nel suo magistero così «giovanilmente fecondo» (ancora Dorfles, op. cit., p. 75), a testimonianza dell'importanza che assunse nel tempo l'opera di questo grande innovatore nell'arte italiana e non soltanto in essa.



Lucio Fontana
Concetto spaziale, Teatrino

1965-66

idropittura su tela e legno laccato
collezione privata

Alberto Biasi

Trafitto da Cupido
in un giorno di nebbia

2002

assemblaggio, rilievo
e acrilico su tela
collezione privata

Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

N. 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020

NARRAZIONI A TEATRO

di Paolo Quazzolo



Una sorta di “moda” teatrale che sta dilagando negli ultimi anni è quella di proporre, sempre più spesso, spettacoli tratti da testi narrativi. L’operazione è rischiosa dal momento che lo spettatore, inevitabilmente, tende a fare un confronto tra il lavoro narrativo e lo spettacolo da esso derivato. E molto spesso tale confronto va a favore del modello di partenza, poiché le storie concepite per la pagina scritta fanno uso di strategie che non possono essere trasposte con eguale efficacia sul palcoscenico. In particolare, mentre in un romanzo possono trovare

posto un numero illimitato di personaggi, si può cambiare costantemente ambientazione e, per di più, è possibile narrare una storia anche molto lunga e articolata, il palcoscenico, che è un luogo finito, deve necessariamente concentrare tutta la vicenda in un numero limitatissimo di spazi; inoltre il teatro non può costringere gli spettatori oltre una certa durata temporale e infine, per motivi anche di natura economica, non può portare sulla scena un numero eccessivo di personaggi. Da ciò ne deriva il concetto stesso di “riduzione”, che vuol dire, appunto, tagliare, eliminare, semplificare, inserire in un contenitore più piccolo ciò che in origine era stato concepito per un tipo di fruizione completamente diverso. Ma talora il “miracolo” accade e il prodotto scenico riesce a tenere il confronto con il modello narrativo.

È il caso de *La camera azzurra*, proposto al Bobbio di Trieste e al Comunale di Monfalcone, spettacolo tratto dall’omonimo romanzo pubblicato da Georges Simenon nel 1964. Diremo subito che la riduzione di Letizia Russo è davvero bella e trova una chiave di lettura che, con un autentico colpo di scena al finale, riesce a offrire una lettura imprevedibile dell’intero romanzo / spettacolo. La asseconda Serena Sinigaglia, una delle migliori registe del panorama italiano contemporaneo, che crea uno spettacolo molto denso, dai ritmi serrati e dove bene emerge l’elemento psicologico che caratterizza la narrativa di Simenon. In altre parole l’accento viene posto non tanto sul “chi è stato”, quanto piuttosto sul “perché l’ha fatto”, scandagliando così a fondo motivazioni, sentimenti e stati d’animo dei personaggi. Affiatati e convincenti tutti i quattro interpreti: Fabio Troiano, Irene Ferri, Giulia Maulucci e Mattia Fabris.

È tornato Marco Paolini sul palcoscenico del Politeama Rossetti con il suo nuovo spettacolo *Nel tempo degli dei. Il calzolaio di Ulisse*. Si tratta di una rivisitazione dell’*Odissea* in cui l’autore / attore veneto si confronta con una figu-

Una sorta di "moda" teatrale che sta dilagando negli ultimi anni è quella di proporre, sempre più spesso, spettacoli tratti da testi narrativi



ra emblematica della storia della cultura occidentale. Nella lettura offerta da Paolini Ulisse viene rappresentato come un calzolaio viandante che vaga per il mondo: dopo essere tornato a Itaca, aver fatto strage, con l'aiuto del figlio Telemaco, dei Proci che avevano invaso la sua reggia, e dopo una notte d'amore con Penelope, decide di ripartire autoinfliggendosi così una sorta di terribile punizione, anziché godersi il tanto agognato riposo. Gli spettacoli di Paolini, abbandonata la stagione del "teatro civile", hanno teso ad affrontare tematiche di diverso tipo, tuttavia non sempre con risultati eccellenti. Questo spettacolo, di cui si apprezza l'aspetto musicale, nel suo insieme fatica a procedere, soprattutto nella prima parte, riuscendo a ottenere solo nella sezione finale un maggiore coinvolgimento.

Shakespeare esercita sempre un grande fascino sulle folle: non a caso il Politeama Rossetti in occasione delle recite de *La tempesta* ha registrato un numero elevato di presenze a tutte le recite. Si tratta dell'estremo capolavoro del bardo, un testo di grande poesia ma al tempo stesso complesso nei suoi molteplici intrecci e significati. La messinscena proposta da Roberto Andò per il Teatro Biondo di Palermo ha riservato ben poche emozioni e non pochi spunti di noia. Recitazione generalmente piatta, una commistione di elementi disparati – dai costumi di foggia per lo più seicentesca alla presenza sulla scena di un frigorifero

che ha calamitato l'attenzione e la curiosità del pubblico – che non hanno contribuito più di tanto a penetrare l'affascinante meccanismo shakespearano. Resta la conclusione dello spettacolo, con l'intenso ed emozionante monologo di Prospero «I miei incantesimi sono finiti»,

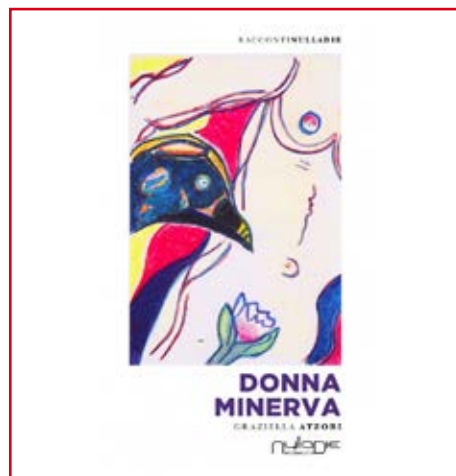


con cui il drammaturgo si congeda per sempre dal pubblico chiedendo, attraverso la voce del suo personaggio, di essere perdonato e di essere sciolto da ogni laccio, gonfiando «col vostro fiato amico / le mie vele, altrimenti è il fallimento / di tutto il mio progetto / ch'era quello di farvi divertire». Sono parole del sommo Shakespeare, che volano alte anche in assenza di grandi interpretazioni.

Graziella Atzori
Donna Minerva
 Nulla Die Editore
 Piazza Armerina, 2019
 pp. 150, euro 15.00

DONNA MINERVA

di Marina Silvestri



“Sono rinata donna Minerva, con alcune varianti però: ho eliminato l’elmo e deposto la spada, accantonato lo scudo, oramai e per sempre preferisco l’aratro. Scrivo la pace, come la dea posso diffondere la cultura dell’olivo, contemplo serenamente le mele d’oro”. Così scrive Graziella Atzori nel racconto breve che dà il titolo al suo ultimo libro *Donna Minerva*. Artista visiva, poetessa, una laurea in filosofia, Graziella Atzori attinge le immagini dalla mitologia e dagli archetipi, come dalla vita quotidiana per creare dei racconti che sono dei *tableau* volti a mettere in scena la sua visione del mondo e dalla vita che per lei è qualcosa di unitario e interconnesso, olistico.

Il primo dei testi, intitolato *Il bacio* mette in evidenza le capacità drammaturgiche dell’autrice con un finale inaspettato preparato con cura nei dettagli e nel crescendo. “Che strano, non moriva più di paura. In lei era scesa una strana calma, mai conosciuta in precedenza. Il cuore era diventato di pietra, dopo la morte di sua madre sentiva di avere introiettato tutta la sua forza, la determinazione, l’autocontrollo, la lucidità”. Una scelta, questa di ‘spiazzare’ il lettore, che si ripete anche in altri brani. Ma, quello che colpisce nei temi proposti da Graziella Atzori è il risvolto esoterico, sempre presente, che è al contempo espediente narrativo e scheggia di cultura sapienziale offerta in modo da poter essere ricomposta da chi vi si riconosce per consonanza spirituale.

Atzori esprime il contrasti fra le culture e la necessità di perdono, di superamento dei conflitti, familiari, adolescenziali, amorosi, sociali, volontà che è sempre presente nel suo impegno pubblico di operatrice culturale. Così in *Fumo a Venezia*, storia di una “vecchia signora sorridente nonostante la trascorsa solitudine e gli acciacchi sempre attuali” che, per aiutare la luminosa giovane Sumbuko (ma Sumbuko significa dolore avverte l’autrice) “fresca di gioventù”, nata in Tanzania, alla ricerca di un avvenire migliore, esprimerà su di sé i pregiudizi per il diverso, e battendosi per la dignità della “dolce nera”, affermerà la sua. Il libro gioca nel registro del fantastico, sfiora il gotico e l’assurdo, è romantico e surrealista, carnale e spirituale, pessimista e idealista; presenta storie di presenze e compresenze, di esseri reali che incontrano entità ‘smaterializzate’, forse manifestazione dell’inconscio, del sogno, o di una dimensione dell’esistenza dove sogni e realtà si mescolano e trovano punti di contatto. Nei racconti compaiono figure di amanti distratti ed egoisti, donne e uomini che l’amore scaraventa in patologie destabilizzanti e incontrollabili e ci sono poi angeli alieni e robot. Se la passione non risparmia nessuno, l’amicizia è cura per i turbamenti dell’anima, la sola apre nuovi orizzonti di fiducia nell’altro.

C’è Uriel, l’angelo della Luce. “Ha le gambe corte e lo sguardo magnetico [...] riempie tutto lo spazio visibile e invisibile”. Uriel dirà al protagonista “un tossico che non sapeva che farsene delle ore”: “sono qui per te, per spargere un granello di conoscenza a tuo favore, per iniziarti e farti germogliare”. Il racconto si intitola *Sotto il ponte* (omaggio a Toulouse Lautrec) e la luce di cui l’angelo è portatore è l’arte, sono i colori, “il mio bastone”, dice Uriel, “si trasformò in pennello”. Conforta il ragazzo e lo sprona ricordandogli che “l’arte giustifica dolore e morte, fa rifiorire la rosa, è partente dell’eternità. L’arte non è tossica, ti avvincerà possedendoti. È anche tua. Sarà la tua redenzione”. Nel racconto *La strana malattia*, il nome dell’angelo è Zafkiele. Zafkiele tende una mano a

Diciotto racconti di Graziella Atzori tra autobiografia e trasfigurazione surreale

NARRATIVA

sommario

Rosa che senza l'amore non sa vivere, ma nell'amore ogni volta si perde: "Zafkiele testimone dell'*amarcord*, affondava la sua lama angelica nella consapevolezza del tessuto psichico...", poi portato a termine il suo compito "svaniva in una nuvola di sorriso, inabissandosi lentamente dentro il suo petto". Conclude l'autrice: "Ricordare per vivere, comprendere per superare, abbandonare l'impossibile: Rosa esperisce, sa finalmente accettare un limite, abbandonare il passato, sa circoscrivere per individuarsi e costruire un tracciato esistenziale, entro i margini di libertà che il Destino pone agli umani e agli dei". Le creature angeliche che nel momento del bisogno si manifestano, sono sempre dentro ciascuno e ciascuno 'nel segreto' del proprio animo le può trovare, afferma Atzori, così come l'arcangelo della morte è una presenza 'amica' che ci cammina sempre a fianco e si "scioglie nella pioggia", quando "il ponte di giada fra la terra e il cielo" viene superato. Immagini poetiche forti, che abbagliano, e non lasciano senza risposta.

Troppo umano è invece un piccolo robot, di nome Zero, protagonista del racconto *L'automa*, che l'emozione scaturita dall'assistere all'addio di una donna al suo compagno, muta per sempre. Non più soltanto macchina, diviene un essere volitivo e verrà buttato nella spazzatura quando il proprietario per il dolore dell'abbandono, muore d'infarto. "La sua energia" – conclude l'autrice – "passeggia o si muove in modo vorticoso nei sotterranei del laboratorio, pronta a riallacciarsi alle passioni del futuro. A riproporle con le variazioni del caso, a suggerire sillabe di salvezza". Il linguaggio dell'autrice a volte si fa oscuro, a volte luminoso e profetico come nel brevissimo scritto intitolato *Formato tessera*, un omaggio alla madre, penultimo anello alla catena delle esistenze a cui ciascuno di noi appartiene. "Il culto degli antenati è sempre stato la prima forma di religiosità, e certamente la più autentica. Tu sei il mio culto, la mia religione antica, l'Eva; sei la pianta che ha dato frutti, sei l'origine e l'ultima meta. In te mi completo e mi sviluppo fino al congiungimento

ideale, io stessa volto della madre e punto ontologico. Io sono te".

Suggestioni bastanti a dare la misura dei contenuti e del modo con cui una materia così complessa viene affrontata. I titoli stessi ne sono parte significativa, *Il transito*, *Una barca sul fiume*, *L'albero di Giuda*, *L'assassinio invisibile*, *Gelato al limone*: non sfigurerebbero in una mostra d'arte. Ma un brano si differenzia dagli altri per realismo e forza morale e forse è il più bello. Scuote e commuove e fa ripensare a certe pagine della nostra letteratura che hanno affrontato con pietas il dramma dei soldati figli dei territori più poveri e isolati del Paese, sradicati dal mondo arcaico e secolare in cui sono cresciuti per essere mandati in guerra, "vittime sacrificali". "Di lui restò il nome sui giornali a lettere cubitali per un giorno. Restò il compianto rituale degli alti ranghi dello Stato, in televisione, e il dolore intenso di carabinieri conosciuti e sconosciuti. Restò il brusio tremante e commosso dei compaesani nella piazza del paese d'origine, dove tutti avevano conosciuto Tore, giovanissimo figlio di tutti. Più persistente e inconsolabile il singhiozzo rauco della nonna, poi nulla, più nulla. La cronaca si riempie inesorabilmente di altre storie. L'oblio umano è una forma di crudeltà".

Lo scambio di mail con il poeta Claudio Grisancich riportato in appendice mette l'accento su altri aspetti ancora: Grisancich nomina l'umorismo di Kafka, i film di Wenders e Buñuel e l'imperturbabile sgomento dei personaggi dei quadri di Baltus...

La chiave interpretativa di questo libro è la stessa Atzori a fornirla, quando scrive: "Nulla si perde, nulla è cancellato. E dunque invoco: tornate giorni lontani, affinché possa redimervi con un ricordo pulito, depurato dal rancore, abbellito da perle di luce, senza giudizi o condanne. Tornate, personaggi della mia storia, in queste righe, pacificati dal perdono". Da ultimo e non ultimo, il richiamo voluto in copertina all'universo femminile, "di cui la società non può fare a meno senza che inaridisca il senso della vita".

Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA
N. 52 - dicembre 2019 - gennaio 2020



Licia Troisi

Un'amica da salvare

grafica di Ilaria Palleschi

Mondadori, Milano 2019

pp. 168, euro 14,90

LE DETECTIVE DELL'INCUBO

di Anna Calonico

Fino a qualche anno fa, il nome di Licia Troisi era sinonimo di garanzia per gli amanti dei libri fantasy, e le saghe sul *Mondo Emerso* prima di tutto, della *Ragazza drago*, di *Pandora* e de *I regni di Nashira*, per non parlare della *Saga del Dominio*, le hanno procurato innumerevoli ammiratori. Poi, da brava astronoma, ha pubblicato *Ma dove va a finire il cielo*, un saggio che spiega le meraviglie celesti con parole semplici e tanta passione, ed ha cominciato ad essere considerata anche da chi non ama particolarmente le storie di elfi e draghi. Ora si è cimentata in un progetto ancora differente: *I casi impossibili di Zoe e Lu*, una nuova serie che ha visto uscire come secondo volume *I segreti delle streghe* a fine ottobre, sono stati inaugurati da *Un'amica da salvare*, scritto in collaborazione con Ilaria Palleschi che si è occupata delle parti grafiche.

Che tipo di romanzo è, questa prima avventura di Zoe e Lu? Bella domanda: è un libro per appassionati di fumetti, di fantascienza, di realtà alternative, di storie di amicizia e coraggio. Un libro molto "giovane", o, meglio, *nerd*. Forse un testo lontano da quelli di cui normalmente si occupa *Il Ponte rosso*, ma certamente vicino a moltissimi ragazzi e al loro mondo.

Lucrezia Proietti, che preferisce chiamarsi LuLu, o semplicemente Lu, è una dodicenne qualsiasi: un po' grassottella, molto introversa, amante dell'informatica e dei fumetti. E con una incrollabile fede nella scienza.

Zoe Jaga, che poi sarebbe Zoe Sorrentino, abita in una specie di castello da film horror, con un maggiordomo che strizza l'occhio al gigante della famiglia Adams, ha i capelli di una tinta non proprio naturale e indossa magliette dei cartoni animati giapponesi, quelli moderni. Ed è un'esperta di paranormale.

Gli ingredienti ci sono tutti: due ragazzine completamente diverse, ma molto simili: entrambe sono solitarie, un po' strambe, non hanno amici se non i personaggi di libri, film e fumetti, e hanno anche una vita familiare non "tradizionale".

Tutto comincia con un colpo al cuore

per LuLu: la sua amica virtuale Darima, o meglio, la sua amica fisicamente reale ma conosciuta soltanto attraverso i giochi di ruolo in internet, all'improvviso sparisce: nonostante gli appuntamenti fissi, LuLu non la trova più online. E un brutto giorno il comune amico virtuale Luke svela il mistero: Darima è in coma, è stata trovata priva di sensi davanti allo schermo acceso del suo amato pc, ancora con le cuffie addosso. La cosa strana è che non si tratta dell'unico caso: altri ragazzi si trovano in coma dopo aver giocato col pc, e a LuLu questa sembra una coincidenza un po' troppo strana. È Luke a farle il nome di Zoe, l'unica che li può aiutare a capire cosa è successo a Darima e, forse, a salvarla.

Perché Zoe abbia questa capacità non è spiegato del tutto: rimangono molte domande sulla ragazzina dai capelli viola, che presumibilmente verranno svelati nelle prossime avventure della "Zoe e Lu Investigazioni", ma mi auguro che qualche piccolo mistero rimanga, per non far crollare l'alone sacro che aleggia intorno a questo personaggio un po' antipatico ma attraente allo stesso tempo, come ci ha spiegato la stessa LuLu appena l'ha vista: *Ora, io non so dirvi cosa mi aspettassi. Forse una tipa vestita come Mary Poppins, oppure una di quelle donne anni Trenta che stanno sulle copertine dei gialli che piacciono a mio padre, col cappellino in bilico sulla chioma scolpita con la lacca e il rossetto rosso. E invece sulla poltrona c'era una "scappata di casa", come si dice dalle mie parti.*

Aveva la mia età, ma era decisamente più magrolina rispetto a me – non che ci voglia molto: alle elementari mi chiamavano "cicciabomba cannoniera"... Aveva lunghi capelli di un viola scuro, quasi nero, liscissimi. Le coprivano praticamente tutta la faccia. Vedevo spuntare solo un naso un po' importante, pallido, e lo stecco di un lecca lecca. Indossava una T-shirt di Fullmetal Alchemist su un paio di jeans sdruciti. Ai piedi, Converse che avevano decisamente visto tempi migliori, che teneva incrociate sulla poltrona, cosa per cui mio padre mi avrebbe sequestrato il com-

In libreria un nuovo progetto di Licia Troisi, I casi impossibili di Zoe e Lu

puter per almeno una settimana. Spiccava sul verde della stoffa come un pugno in un occhio, e così, su due piedi, confesso che mi ispirò sentimenti contrastanti.

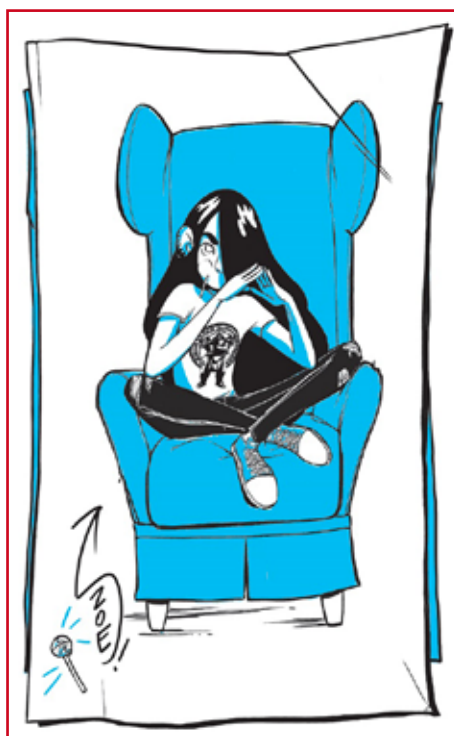
La maglietta era un grossissimo sì". Io adoro Fullmetal Alchemist, e i cartoni animati giapponesi in generale. Ma tutta quella personalità, che evidentemente proiettava intorno a sé, mi intimidiva. Teneva le braccia appoggiate alle ginocchia, e le punte delle dita unite, in attesa. (pp.17-18)

La trovo una descrizione perfetta: non si sa se provare simpatia o distacco, ma ci sono tutti, proprio tutti i motivi per attirare l'attenzione di un ragazzino di questi tempi: le mode del momento, le citazioni classiche per indicare qualcosa di antiquato (ma pur sempre conosciuto), i riferimenti alle abitudini familiari di una normale ragazza con genitore che si occupa della sua educazione, un non tanto velato accenno alla personalità curiosa ma timida della protagonista.

Questo romanzo è pieno zeppo di citazioni esplicite e di allusioni al mondo dei fumetti, dei cartoni animati, del cinema, dei libri... si va da *Lucca Comics and Games* a *Romics*, da *Harry Potter* agli *Hunger Games*, da *Eva Kant* a *Death Note*, da *Miyazaki* a *Matrix*, da *Men in Black* a... A niente popò di meno che *Odissea nello spazio*, perché il colpevole degli strani coma si chiama Hal, proprio Hal, ed è prigioniero di un computer. A me è venuto in mente persino *Lucarelli* che dice "Paura" con quelle "punte delle dita unite, in attesa".

La storia prosegue tra liti e conseguenti silenzi e abbracci di riappacificazione, tra spaventi che fanno fermare il cuore a incontri che lo fanno battere (mica una brutta idea conoscere finalmente di persona Luke!), tra punizioni di adulti preoccupati e ricette consolatorie di altri adulti, altrettanto preoccupati. Pur nella sua impossibilità, la storia di Zoe e Lu è verosimile alla vita di un qualsiasi dodicenne, ed è questo il motivo principale per cui lo consiglio.

Una bella trovata, ingegnosa e simpatica, è quella di utilizzare stili di narrazio-

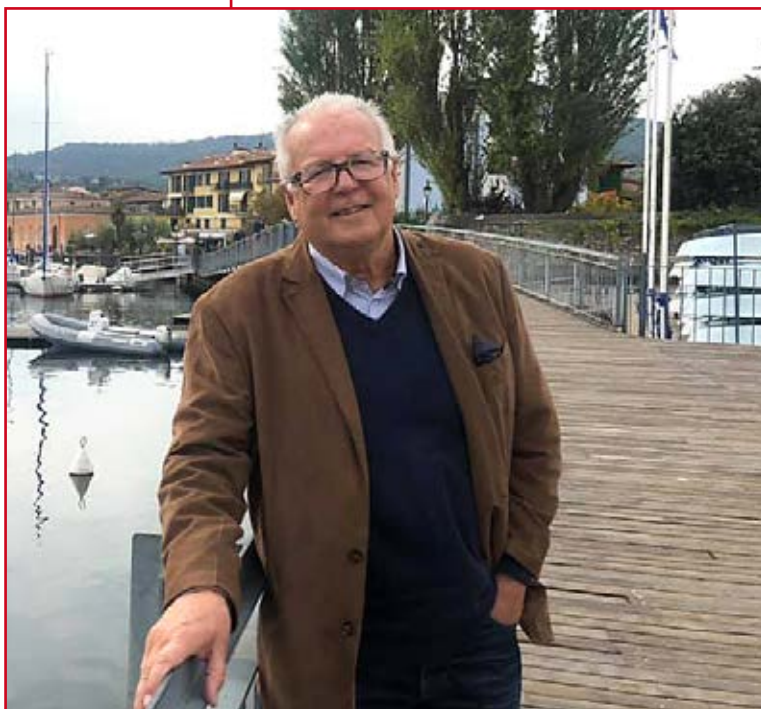


ne differenti: a parte le frasi scritte in blu per indicare i discorsi in chat (forse una vaga allusione alle vecchie edizioni di *La storia infinita*, che dividevano le parti dedicate alla realtà di Bastian da quelle di Atreyu a Fantasia con caratteri di colori differenti), si alternano ai capitoli stampati normalmente alcune pagine a fumetti: è qui che possiamo ammirare la bravura di Ilaria Palleschi, ma, soprattutto, è qui che vive Hal. Come, appunto, ne *La storia infinita*, due diverse forme grafiche distinguono il mondo reale da quello fantastico e, in questo caso, virtuale. Tra i tantissimi nessi che possono venire in mente, c'è anche il film di Steven Spielberg *Ready Player One*, tratto dal romanzo di Ernest Cline, ma sono certa che altri dieci lettori, magari più esperti di me in materia, potrebbero trovare ognuno altri dieci riferimenti diversi.

Sarebbe divertente se diventasse anche un simpatico gioco di ruolo (non virtuale) rileggere un capitolo a caso e contare tutte le allusioni: chi vince, cioè chi ne trova di più, potrebbe avere l'onore di leggere in anteprima il prossimo caso impossibile di Zoe e Lu.

LEGGERE PER PROFESSIONE

di Diego Zandel



Diego Zandel

Per alcuni anni della mia vita ho fatto il lettore di professione per le case editrici, cioè colui che legge i testi che gli scrittori o aspiranti tali inviano alle case editrici con la speranza di essere pubblicati, testi sui quali dovevo esprimere un giudizio, riempiendo sostanzialmente una scheda comprensiva di sinossi, giudizio letterario e giudizio, grosso modo, di marketing.

Ho cominciato a farlo per la Mondadori. All'epoca, direttore della narrativa italiana era Alcide Paolini, che mi aveva conosciuto nella veste di recensore di libri per il quotidiano romano del pomeriggio *Paese Sera*. In particolare entrai in contatto con un suo redattore, Valerio Fantinel, con il quale strinsi una buona amicizia che dura tuttora, nonostante siano ormai diversi anni che se n'è andato in pensione.

Non ricordo se fui io a chiedere di fare il lettore o loro a propormelo. Sta di fatto che cominciai. Ogni settimana mi pervenivano due o tre dattiloscritti da esaminare. Arrivavano alla sede romana della Mondadori di Via Sicilia per mezzo del "fuori sacco", come si usava dire, cioè plichi che non venivano messi nei sacchi postali comuni bensì a parte, con l'obbligo però sia dei mittenti che dei destina-

ri di provvedere essi stessi alla consegna e al ritiro presso le stazioni ferroviarie concordate. Pertanto, un commesso della Mondadori, con un apposito furgoncino, andava tutti i giorni alla Stazione Termini o Tiburtina, questo non lo so, a ritirare la ingente quantità di posta, plichi, copie di libri e quant'altro la Mondadori di Segrate inviava alla sede di Roma. Avvertito poi io dalla Mondadori stessa, passavo in giornata a ritirare il plico in portineria. Per fortuna, all'epoca, lavoravo al Flaminio e, pur con una deviazione, via Sicilia mi era abbastanza di strada sul ritorno dall'ufficio – lavoravo alla Stampa Aziendale della Sip – a casa.

Lo dico subito. Leggere dattiloscritti di narrativa era un lavoro affatto superficiale e, peraltro, pagato poco, ma che mi permetteva comunque di stare a contatto sempre con la direzione editoriale della casa editrice.

Tornando al tipo di lavoro, certo, la pratica ti permetteva di capire subito, dal tipo di scrittura, dal taglio del racconto, dalla capacità di delineare ambienti e personaggi se l'autore meritasse attenzione o meno. Per cui poi, dopo un certo numero di pagine iniziali lette attentamente, se la qualità della proposta appariva scarsa, si passava a quella lettura detta a cucchiaino, per cui cominciavi a saltare le pagine, soffermandoti a caso su alcune di esse, accorgendoti se il primo giudizio negativo fosse stato errato o la lettura malintesa, per cui era doveroso tornare indietro e riprendere le pagine là dove le avevi lasciate oppure continuare così a "mozzichi e bocconi", come dicono a Roma, tanto per avere un'idea di massima della trama e del testo in generale, così da poter formulare un giudizio che mi permettesse di compilare la scheda di lettura con una certa avvedutezza.

Ora non so quanti dattiloscritti io abbia letto, ma tanti, tantissimi, di cui non mi è rimasta memoria di nessuno, a esclusione di due: *Lo scudo di Talos* di Valerio Massimo Manfredi, per il successo che il libro, sua opera d'esordio nel romanzo, ha avuto, così come in seguito tutti i libri di

questo prolifico autore; e un libro del regista Luigi Magni, ambientato nell'antica Roma, del quale non ricordo il titolo, ma che mi è rimasto impresso in ragione della fama di regista del suo autore (il libro credo proprio che si trattasse de *I sette Re di Roma*, uscito nel 1996 per la Newton Compton).

A dire la verità, c'è un altro testo di quel periodo che mi ricordo, ma non per le sue qualità letterarie, bensì per il suo autore e le modalità dell'incontro. Parlo di Pino Pelosi, il presunto omicida di Pier Paolo Pasolini.

Il mio incontro con lui fu promosso da un mio caro amico d'infanzia, Gaetano De Leo, profugo da Pola, docente di criminologia dell'università La Sapienza, che aveva fatto parte del collegio di psicologi che avevano firmato il profilo psicologico di Pelosi per il Tribunale. Sapendo della mia attività di consulente per la Mondadori mi parlò di un testo che Pelosi aveva scritto di suo pugno relativamente all'omicidio di Pasolini, con risvolti anche autobiografici che forse potevano interessare l'editore. Io naturalmente avvertii Paolini che mi disse di procedere all'acquisizione e lettura del testo. Avvertii Uccio, come gli amici stretti e i famigliari chiamavano Gaetano De Leo, il quale ne parlò con Pelosi che mi telefonò per darmi un appuntamento.

Credevo che Pino, detto La Rana, fosse in carcere e pensai che il luogo dell'appuntamento sarebbe stato il parlatorio di Rebibbia, invece mi fece sapere che usciva tutte le mattina per rientrarvi la sera. Così stabilimmo di trovarci in Viale Regina Margherita, verso le 11 del mattino davanti al cinema Empire.

Arrivai con la macchina e lo vidi attendermi: era visibilissimo, non solo perché si era posizionato sulla strada al limite delle macchine parcheggiate, ma anche perché indossava un paio di pantaloni corti verdi e una maglia gialla, tipo nazionale brasiliana. Non appena gli andai incontro, chiamandolo, mi sorrise chiedendomi: "Che m'ha riconosciuto?"

"Beh, ormai sei famoso" gli risposi, tralasciando la sua coloratissima mise e

dandogli la mano.

Decidemmo di prenderci un caffè al bar. Mi raccontò che lo facevano uscire tutte le mattine per andare a lavorare al forno dello zio. All'epoca Pelosi era ancora un ragazzotto, simpatico, sempre col sorriso sulle labbra, almeno con me. Mi diede il dattiloscritto che però vidi subito era molto breve per farne un libro: contava poco più di cinquanta cartelle. Ma se il materiale era buono, e confidavo francamente in uno scoop, in chissà quali rivelazioni, ci avrebbe poi pensato l'editore a farlo diventare un libro.

Pelosi mi disse solo che dentro ci aveva messo tutto. Poi ci salutammo. E lì avvenne la svolta che non mi aspettavo. Salii in macchina, che avevo parcheggiato un po' prima del cinema Empire e, avanzando lungo viale Regina Margherita, con mia grande sorpresa, vidi Pelosi con altri quattro amici, ragazzotti come lui, salire tutti insieme in una macchina. In pratica gli avevano guardato le spalle, non rivelandosi a me, forse temendo chissà quale agguato. E questo mi intristì parecchio.

Comunque, lessi poi il dattiloscritto e, tralasciando lo stile privo di qualsiasi particolarità, neppure quella di rifarsi al suo simpatico romanesco parlato di borgata, non vi trovai niente che non fosse già emerso dalle cronache. Così compilai la scheda e inviai il tutto alla Mondadori, la quale condivise il mio giudizio e provvide a rispondere all'autore sottolineando in questi aspetti il motivo del rifiuto.

Una lettera che, al contrario di quello che succedeva normalmente, mandarono per conoscenza anche a me.

Un fatto, questo, del tutto eccezionale, perché noi lettori, almeno io, non sapevamo che fine facessero le letture, a meno che uno non fosse, ad esempio, Giuseppe Pontiggia, che della Mondadori era uno dei più ascoltati consulenti.

Col tempo ho saputo che, arrivata la mia lettura, quasi sempre ne seguiva un'altra da parte di un altro lettore (o la mia seguiva quella di un altro lettore) se le valutazioni contenevano elementi di positività. Di fronte a un comune consenso dei



L'incontro con Pino Pelosi, il presunto omicida di Pier Paolo Pasolini

lettori, forse seguiva un'altra lettura ancora, magari al livello più alto, tipo quella di Pontiggia, se non addirittura quella del direttore editoriale.

Bisogna anche dire che all'epoca, non esistendo ancora internet e l'invio dei *file*, le case editrici erano sommerse dai dattiloscritti, per cui, con le forze di cui disponevano, non potevano leggerli tutti. Così la selezione era fatta sulla base di chi era il mittente o, se volete, il raccomandante, di solito persona di riguardo – uno scrittore importante, un ministro, un uomo politico, un giornalista e così via – al quale era fatto d'obbligo dover, comunque, rispondere se non altro per cortesia.

Porto un esempio personale. Il 17 gennaio del 1976, molti anni prima che diventassi loro consulente, ricevetti una lettera della Mondadori, datata due giorni prima, che mi scriveva:

“Gentile Signor Zandel, Fulvio Tomizza ci ha trasmesso il dattiloscritto del Suo romanzo dal titolo *Una storia istriana*.

Stia certo che esamineremo il testo con la massima cura, dopo di che Le faremo conoscere le decisioni editoriali che verranno prese in proposito.

Riceva intanto i nostri più cordiali saluti.”

Seguivano due firme o, meglio, due sigle non so se della segreteria o degli stessi dirigenti del settore editoriale, uno dei quali allora era il grande poeta Vittorio Sereni.

Ecco, sicuramente, quel 1976, dopo le letture di rito, la Mondadori si era sentita in dovere di dare, in merito all'esito del romanzo, una risposta a Tomizza, loro autore di successo che si era preso la briga di andare alla posta per me e inviare il romanzo alla propria casa editrice.

La Mondadori non ne fece nulla. E il libro, da me più tardi ampliato di altri quattro capitoli (accorgendomi solo dopo di quanto fosse stato esile) sarebbe uscito ben undici anni dopo, nel 1987, per i tipi della Rusconi, conoscendo un successo che avrebbe portato *Una storia istriana* a essere inserito tra la rosa dei primi ventidue romanzi del Premio Campiello 1987

e quindi nella terna finalista del Premio Napoli insieme a *I fuochi del Basento* di Raffaele Nigro e a *El Paseo de Gracia* del grande Mario Soldati.

Quindi, tornando al senso delle letture: oltre alla ricerca di un testo degno di essere pubblicato, queste avevano lo scopo di fornire elementi alla casa editrice per rispondere con precise motivazioni alle personalità che si erano spese per raccomandare un autore.

Questa pratica mi fu molto chiara in particolare quando, andato in pensione Alcide Paolini, alla Mondadori arrivò un nuovo responsabile, Antonio Franchini, che non conoscevo né mi conosceva e pertanto veniva in qualche modo meno quel necessario rapporto di fiducia che si instaura tra editor e consulente.

Passai pertanto alla Rusconi, grazie al mio rapporto con Raffaele Crovi, facilitato da una triangolazione con Antonio Spinosa del quale ero diventato molto amico e che lo stesso Crovi, in quel caso, nella mia veste di giornalista, mi aveva fatto conoscere in quanto autore per la casa editrice della fortunata biografia di *Paolina Bonaparte*. Ma anche Crovi, a un certo momento, se ne andò dalla Rusconi per passare alla Bompiani. Sta di fatto però che il nuovo direttore editoriale Ferruccio Viviani non solo mi mantenne come consulente, ma aumentò di molto la mia collaborazione tanto da essere ormai di casa presso la sede romana della Rusconi in via Bissolati. E anche quando fu la volta di un nuovo cambio qui, con l'arrivo di Roberto Giardina, con il quale strinsi una buona amicizia cresciuta nel tempo e che dura tuttora, continuai a leggere i testi per la Rusconi.

A proposito di memoria di testi letti, anche per la Rusconi me n'è rimasto impresso uno che poi è stato non solo pubblicato, ma che mi è valso il ricevimento di una telefonata da parte dell'autore, evidentemente informato dall'editore della mia consulenza relativa al suo lavoro: si trattava di Luigi Bisignani, che aveva scritto una spy-story alla Ken Follett dal titolo *Il sigillo della porpora*. Solo in seguito avrei saputo del fatto che Bisignani era, ed è ancora, consi-

Oltre alla ricerca di un testo degno di essere pubblicato, le letture avevano lo scopo di fornire elementi alla casa editrice per rispondere alle personalità che si erano spese per raccomandare un autore

derato uno degli uomini più potenti d'Italia. Per questo credo che, indipendentemente dalla mia lettura positiva, il suo libro sarebbe stato pubblicato lo stesso e, a mio avviso, a ragione perché ci sono certi particolari autori, come appunto Bisignani, che vanno letti tra le righe, tanto addentro sono le segrete cose.

A un certo momento sentii io stesso la voglia di rallentare un lavoro che comunque mi prendeva molto tempo, sottraendolo a letture di libri veri e propri, ma d'altra parte mi dispiaceva anche lasciarlo, sia per quel poco che mi fruttava economicamente, sia per il fatto che mi consentiva di essere in contatto con la testa della casa editrice. Ma feci il passo e cambiai quando, frequentando con assiduità, come giornalista, la sede romana di via dei Greci della Bompiani, vidi la piccola pila di dattiloscritti che alcuni autori o aspiranti tali inviavano a quella sede invece che a quella principale di Milano. Così, d'accordo con l'allora direttore editoriale Mario Andreose e con la cara Cristiana Zegretti, la eccezionale ufficio stampa romana della casa editrice, che aveva lì il suo ufficio, cominciai a leggere i dattiloscritti che vi arrivavano, prendendomi tutto il tempo che mi serviva e senza più l'affanno di scadenze da rispettare.

Dopo di che, mollai.

La Zegretti passò alla Rizzoli, ci fu un tentativo di prendere io il suo posto all'ufficio stampa, tanto da avere un colloquio apposito con la capo ufficio stampa della Bompiani scesa appositamente da Milano, ma mi davano poco più della metà di quello che era già il mio stipendio alla Sip dove, quale responsabile della Stampa Aziendale, facevo un lavoro che comunque mi piaceva. Così, non se ne fece nulla, ponendo fine, per sempre – o quasi, perché ora l'ho ripreso quale editor di una piccola casa editrice – a un rapporto editoriale che le sue soddisfazioni me le aveva date, per altro costituendo un'esperienza professionale notevole.

Consideriamo che è un lavoro che altri scrittori hanno fatto. Abbiamo accennato a Giuseppe Pontiggia, ma non dimentichia-

mo che "lettore" è stato anche Giorgio Caproni (i suoi giudizi è possibile leggerli in *Giudizi di Lettore. Pareri editoriali*, uscito per i tipi de Il melangolo) oppure Giorgio Manganelli.

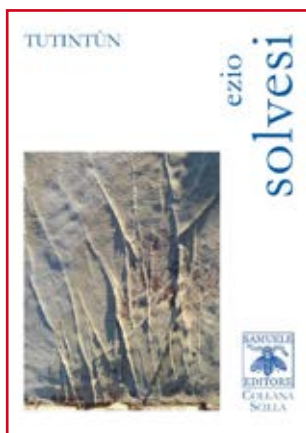
Nel caso di quest'ultimo, diciamo che era più fortunato perché leggeva i libri in inglese, già pubblicati all'estero e, perciò, come dattiloscritti passati già al vaglio dei consulenti dell'editore di lingua inglese. Manganelli doveva pertanto solo valutare se farli tradurre o meno per essere pubblicati in Italia.

Le sue "letture" è possibile leggerle in *L'impero romanzesco*, edito da Arago.

Dal 1960 al 1965 lesse circa un centinaio di romanzi. È rimasto nella leggenda il suo rifiuto di Nadine Gordimer, la quale, in merito ai racconti di *Friday's Footprint*, fu da lui così liquidata: "Non è una grande scrittrice, a mio avviso, né una intelligenza o un occhio di singolare originalità: ma una narratrice decorosa e leggibile, non volgare, non fintamente complessa, misurata e non di rado sottile, anche dove il residuo di dolce che ci lascia in bocca ci mette sull'avviso. Pubblicabile senza disdoro, ma senza entusiasmi."

Però era il 1961 e Nadine Gordimer avrebbe dovuto aspettare esattamente 30 anni, e scrivere tanti altri libri ancora, per meritarsi il Nobel (1991).

Mi chiedo qualche volta se mai, tra i tanti dattiloscritti che ho letto, sia capitato anche a me di sbagliare giudizio. Per quanto creda che, se un autore ha delle qualità, queste prima o poi si faranno o, se già pubblicato, si son già fatte valere. Gli esempi non mancano: uno tra tanti, Gianrico Carofiglio, che in una intervista al *Corriere della sera* ha raccontato l'odissea, costellata di tanti rifiuti, che ha preceduto la pubblicazione del suo primo romanzo, *Testimone inconsapevole*. Quanti scrittori di successo, come Carofiglio, conosciamo le cui opere sono state all'inizio rifiutate? Tanti. In pratica lo apprendiamo dalle biografie di gran parte di loro. Il peggio è stato solo per chi, come Morselli, è morto prima che il suo valore fosse riconosciuto. Ma destini come il suo si contano sulle dita di una mano.



Ezio Solvesi
Tutintùn
 Prefazione di Fulvio Segato
 Samuele editore, Fanna (PN)
 2019
 pp. 92, euro 12,00

EZIO SOLVESI, TUTINTÙN

di Sandro Pecchiari

Riva de Barcola, la prima poesia della raccolta del quinto libro di poesie di Ezio Solvesi, ha quasi il profumo di un esergo e sa condurre immediatamente il lettore dentro l'atmosfera del libro. Non dimentichiamoci che Solvesi è nato a Barcola e questa poesia è uno dei tanti suoi omaggi ai luoghi della città. *Tutintùn* arriva dopo una produzione poetica decisamente copiosa e pluripremiata, ma dimostra altresì che c'è sempre spazio per un'ulteriore maturazione stilistica e per operare una svolta significativa nella propria poetica.

Riva de Bàrcola

*Co' nei oci
 el smeraldo dei pini
 e 'l cobalto del ziel;
 co' ne le 'rece
 el rombo de le onde
 e i zighi dei cocài
 e 'l profumo de salso
 e 'l sol, che me careza la schena.
 Finalmente,
 son de novo a casa,
 rente el mio mar.*

Riva di Bàrcola ()*

*Con negli occhi / lo smeraldo dei pini
 / e il cobalto del cielo; / con nelle orecchie
 / il rombo delle onde / e le strida dei
 gabbiani / e il profumo di salso / e il sole,
 che m'accarezza la schiena. / Finalmen-
 te, / sono di nuovo a casa, / vicino al mio
 mare.*

(*) *Bàrcola è una località balneare, nell'immediata periferia nord di Trieste, molto amata dai triestini.*

Il libro è introdotto da una interessante prefazione di Fulvio Segato, altro noto poeta triestino. Riferendosi proprio alla poesia iniziale, Segato sottolinea quanto Solvesi riesca ad aderire e a evocare in modo attentissimo la realtà che lo circonda. L'habitat poetico di Solvesi è fortemente radicato nella natura, nel Carso, nel mare, nella città nelle diverse ore della giornata e nelle diverse condizioni meteorologiche e stagionali. Tra sole,

nuvolo, borin, bora e la fastidiosa bora scura che però dimostra di sapersi anche rendere utile.

Bora scura

*Bora scura,
 che sbrega ombrele.*

*Bora scura,
 che dismissia i cavèi
 e ruba carte, scovàze
 e capèi,
 che alza foie morte
 a mucì
 e tuto remèna
 fin zo, in riva,
 a incontrar el mar.*

*Bora scura,
 che stremìssi i colombi
 strenti drio de le gorne
 e che imborèza i cocài
 che svola svelti
 contro 'l vento
 a sbarufàr co la piovà.*

*Bora scura,
 che iaza e sbatòcia
 ma che un poco neta
 sta nostra vecia zità.*

Bora scura:

*Bora scura, / che lacera ombrelli. //
 Bora scura, / che agita capelli / e ruba
 carte, spazzatura / e berretti, / che alza
 foglie morte / a mucchi / e tutto trascina /
 fin giù, alla riva, / ad incontrare il mare.
 // Bora scura, / che spaventa colombi /
 nascosti dietro le grondaie / e che ral-
 legra gabbiani / pronti a volar / contro-
 vento / a sfidar la pioggia. // Bora scura,
 / che gela e sbatacchia / ma che un poco
 pulisce / 'sta nostra vecchia città.*

Spesso le poesie sono permeate di ricordi soffusi delicatamente di nostalgia, di paragoni tra il buon tempo andato e la realtà contemporanea non sempre favorevole, ma nel contempo sono poesie che

*Il libro è introdotto da una interessante prefazione di
Fulvio Segato, altro noto poeta triestino*

rivelano il sollievo di essere o di tornare nella città e nel suo circondario.

Sono poesie in cui il poeta quasi sempre si fa in disparte e l'io narrante risulta schivo e quasi sempre celato. Il ricordo personale spesso sa farsi ricordo collettivo e memoria collettiva. L'io fa capolino solamente nelle poesie più intime e più preziose.

Casa mia

*Son nato là,
in zima a la riva
longa e stretta.
Là dove la strada
se spiana e, in pochi metri,
tre case se sburta,
spala contro spala.
Là xe casa mia,
riparada de la Bora,
in faccia al mar e al sol,
tra profumi de bosco,
zighi de fioi,
sborbotàr de galine
e odor de ùa
'pena ingrumàda.
Se vardo zo de la picia finestra
vedo ancora nel giardineto
el vecio susin,
càrigo de ranglò,
e i fiori rossi del pomogranà.
E, se vardo meio,
me par ancora de vèder
mama e papà
a cocolarsse e basàrse
sdraiai su la vanèsa
de radicio zucherin.*

Casa mia

*Son nato lassù, / in cima alla salita /
lunga e stretta. / lì dove la strada / s'ap-
piana e, in pochi metri, / tre case s'affac-
ciano, / spalla a spalla. / là è casa mia,
/ riparata dalla Bora, / in faccia a mare
e sole, / tra profumi di bosco, / grida di
bimbi, / chiocciar di galline / e profumo
d'uva / appena raccolta. / Se m'affaccio
alla piccola finestra / vedo ancora nel
giardineto / il vecchio susino, / pieno di*

*frutti, / e i fiori rossi del melograno. / E,
guardando meglio, / mi sembra ancora
di scorgere / mamma e papà / coccolarsi
e baciarsi / sdraiati sull'aiola / di radicio
zucherino*

La poesia di Solvesi va guardata e perfino *annusata*, dice Segato, io aggiungerei che l'immediatezza dei versi richiama gli accostamenti a volte spiazzanti degli haiku, come ad esempio lo scarnissimo Carso, *piere bianche, bora* che colpisce nella sua essenzialità assoluta, o, in modo più dipanato, *el rombo dele onde / i zighi dei cocai / el profumo del salso*.

I luoghi nominati con dovizia da Solvesi sanno comunicare al lettore forza, presenza e resistenza proprio nel momento della loro percezione. Nel contempo rivelano la loro permanenza e ostinazione nel momento in cui invece vorremmo in qualche modo allontanarli.

Le poesie di questa raccolta ci permettono di entrare nel suo personale modo di descrivere e vivere la realtà circostante, in una Weltanschauung densissima di aggettivi qualificativi: colori e odori soprattutto. Una descrizione tumultuosa in qualche modo riconducibile alle descrizioni vivacissime di Corrado Govoni dai colori densi delle cose, della vitalità dei colori e della propensione per le strofe aperte. Inoltre l'interesse per il colore usato in modo materico e emotivo riportano alle esperienze liberatorie del Fauvismo o alle ricerche cromatiche di Anita Pittoni, se vogliamo rimanere nell'ambito triestino.

Nelle sue poesie più intimiste, sparse nel libro senza essere confinate in una sezione specifica, e che quindi piacevolmente sorprendono e sospendono il lettore in momenti di maggior calma e riflessione, possiamo ben parlare della presenza di un io narrante pacato e gentile anche nel rivivere perdite o dolori personali. Sono poesie in qualche modo disilluse e amare, ma anche versi in cui Solvesi rivela il suo percorso di gestazione creativa, il suo manifestarsi e lasciarsi

Dovunque nel libro, Solvesi è molto attento, oltre che alle sinestesie, alla ricerca dell'armonia/disarmonia nei suoni

scrivere. Una confessione garbata di poetica, insomma.

Versi

*Li sento, come rëfoli, passar.
Come un volo de stornei,
che riva e sparissi, subito,
in un bàter de ale.
Xe cussì 'sti versi:
spetà a lungo, curai, carezài...
zercài inte le pieghe de la memoria.
E po, tutintùn,
te se li trovi qua, pronti,
che par che i se scrivi soli.
E tuto 'sto subiàr
te par solo una monàda.*

Versi

Li sento, come refoli, passare. / Come di stornelli un volo, / che arriva e sparisce, rapido, / in un batter d'ali. / Son così 'sti versi: / attesi a lungo, curati, accarezzati... / cercati fra le pieghe della memoria. / Poi, di colpo, / te li ritrovi qua, pronti, / che pare si siano scritti da soli. / E tutto questo faticare / ti sembra poi troppo sciocco.

Dovunque nel libro, Solvesi è molto attento, oltre che alle sinestesie, alla ricerca dell'armonia/disarmonia nei suoni, nelle allitterazioni mai casuali, in un lavoro preciso sull'emozionalità dei significanti, riuscendo a trasportare anche nella scelta delle consonanti e delle vocali le emozioni che gli provengono dal mondo circostante e dalla sua rilettura/ricostruzione. Un esempio per tutti la poesia *Mar de inverno* in cui il basso continuo del suono 'r' suggerisce il rotolare della ghiaia mossa dal mare. Sopra questo suono si ergono delle scelte di 's' sonore e sorde alternate alle 'z' anch'esse sonore e sorde a suggerire il vento e il volo dei gabbiani nel vento. Non meno importante il gioco delle vocali, in questi versi, una continua insistita alternanza di 'a' e di 'o' a veicolare sorpresa e calma nell'osservare il paesaggio e quello che

si sta svolgendo davanti ai suoi occhi.

Mar de inverno

*Se ingrèspa l'onda in spiaggia,
sburtàda de un borin pizighìn.
Xe trasparente l'aqua
e vien voia de far l'ultimo tòcio.
Neri pini se sbatòcia in riva,
scantinài del vento,
e 'l profumo de pino
se missia col salso de le onde.
Xe basso el sol
ma 'l scalda ancora i ossi.
In ziel, tra nuvoli sbregài del vento,
svola svelti zento cocài,
sgrafàndo el blu,
co' le ale strente,
contro la Bora.
Son solo in spiaggia
a vardàr 'sto mar de inverno
pien de pase e, finalmente, neto.
Perfin la giarina, in riva,
la par più bela
e la brila, soto el sol,
de mile e mile paiuze de oro.*

Mare d'inverno

S'increspa l'onda in spiaggia / sospinta dal respiro d'un vento pungente. / E' trasparente l'acqua / e vien la voglia d'un ultimo tuffo. / Neri pini s'agitano a riva, / sbalottati dal vento, / e il profumo di pino / si mescola col salmastro delle onde. / E' basso il sole / ma scalda ancora le ossa. / In cielo, tra nuvoli strappati dal vento, / volano svelti cento gabbiani, / graffiando il blu, / con le ali strette, / contro la Bora. / Son solo in spiaggia / ad ammirare questo mare d'inverno / pieno di pace e, finalmente, pulito. / Perfino la ghiaia, in riva, / sembra più bella / e brilla, sotto il sole, / di mille e mille pagliuzze dorate

Lascerei alla capacità del lettore di immergersi, di giocare e di snidare tutti questi particolari sparsi con ricchezza e delicatezza nelle poesie, che creano l'atmosfera particolarissima di questa bella raccolta.

di Giuseppe O. Longo

L'officina occupava tutto il cascante edificio che sorgeva nella piazzetta appena fuori città, dove il canale che muove le macine del molino Bedei entra nel fornice oscuro di via Gualtieri per uscire a valle chissà dove. Noi bambini, tornando da scuola, ci fermavamo un po' timorosi davanti all'immenso portone color rosso sangue dell'officina e ne ascoltavamo il rombo sordo, che avvertivamo più con i piedi e le gambe che con le orecchie. Qualcuno ne aveva visto l'interno, l'impiantito di terra battuta, i plinti che sorreggevano le ruote mosse da corregge di cuoio estenuato che si perdevano nell'oscurità del soffitto altissimo. Questa intricata congerie di macchinismi era mossa da una colossale vaporiera alimentata a carbone da quattro fochisti. Gli operai erano tutti vecchi, alcuni vecchissimi, addirittura decrepiti, e si muovevano qua e là lenti ed esitanti. Quando si avvicinavano alla loro postazione per lavorare un pezzo si coprivano il volto con maschere di quarzo e di cartone per evitare la pioggia di scintille che scaturiva dalle mole e per ripararsi dal cocciore intenso che emanava da quella massa di rotismi, ingranaggi, ruote e catene. Si raccontava che gli operai erano agli ordini di un sovrastante più vecchio dei più vecchi di loro, che se ne stava rintanato in una gabbia di vetro fumé dalla quale, senza esser visto, poteva controllare tutti i lavoratori. Il gabbiotto, collocato in alto, al culmine di una scala di legno malferma e scricchiolante, era proprio sopra la macchina a vapore, quindi era sempre avvolto in una foschia densa e maleodorante. Alcuni dicevano che in realtà il soprastante dormisse tutto il giorno, ma nessuno ne era sicuro. Nell'officina si producevano oggetti strani: piccoli automi antropomorfi, macchinette minime, congegni di altissima precisione, meccanismi delicati, dispositivi micrometrici di misura, robottini umanoidi: e in effetti nelle povere case del quartiere periferico adiacente all'officina si ritrovavano ogni tanto minuscoli apparecchi

che provenivano di certo dall'officina. Nascosti nelle credenze o sotto i letti vivevano per esempio golem esigui, capaci tuttavia di sostenere una conversazione su argomenti sapienziali o astrologici. Spettacolari erano certe scatole magiche, dotate di un foro attraverso il quale si potevano contemplare paesaggi esotici, continenti lontani o pianeti alieni, e si diceva che coloro che si lasciavano incantare da queste insolite visioni ne ricavassero un piacere indescrivibile, che poteva trascinarli nel gorgo dell'ebetudine. Noi bambini eravamo appena consapevoli delle meraviglie che uscivano da quel luogo e dell'incantesimo che esercitavano sugli abitanti di quel rione periferico. Quando verso sera gli operai lasciavano il lavoro e tornavano alle loro case su biciclette sgangherate o su lenti tricicli sbarellanti, ci adunavamo sulle prode erbose del canale, tra le macine abbandonate. Da una chiavica fluviana nell'acqua torbida i liquami e gli scarti dell'officina: pezzetti di acciaio cromato, frammenti di lantanio, schegge di diaspro, rotismi spezzati, filamenti biancastri di materia organica che aderivano a zampe di rana o a pellicce di ratto. Contemplavamo quella scolatura eterogenea e vagamente raccapricciante finché all'imbrunire udivamo i lunghi richiami delle madri che ci aspettavano per la cena. Una volta alcuni giovanotti del quartiere decisero di esplorare il corso sotterraneo del canale. Muniti di stivaloni, di torce e di corde si avviarono alla volta del fornice. Sulle rive del canale si era radunata una folla silenziosa che sembrava disapprovare quella decisione. Le donne, mute, dolenti, funeste, contemplavano i giovani arditi con occhi che molto avevano pianto nei giorni e nelle notti. Portavano in mano alcuni congegni prodotti dai vecchi artigiani, e in silenzio li protendevano, piccoli, quasi invisibili, verso i loro figli che si addentravano nell'oscurità minacciosa, ma i figli non si arrestarono: con spavalderia entrarono nell'ombra e nessuno li vide mai più.

La Saletta 
HAMMERLE EDITORI

ESPONGONO

GRAZIELLA ATZORI

MARIA TERESA ATZORI

FABIO COLUSSI

BRUNA DAUS

GIOVANNA ERICANI

ANTONIO EVANGELISTA

LAILA GRISON

LAURA GRUSOVIN

ELISA JURESICH

VALERIA KASYANOVA

BRUNA NALDI

MAJDA PERTOTTI

CINZIA PLATANIA

OLGA RADTCHENKO

LOREDANA RIAVINI

ROSALBA RUDELLA

NADIA SEMEJA

GIORGIO VELIA

FRANCESCA ZUCCA

I GATTI DI VIA MAIOLICA 9-25 GENNAIO 2020

LA SALETTA - HAMMERLE EDITORI - VIA DELLA MAIOLICA 15/A - TRIESTE

ORARI DELLA MOSTRA: DA LUNEDÌ A VENERDÌ 10-12.30 E 15-18 SABATO 10-12.30 - DOMENICA E FESTIVI CHIUSO